SETTIMANALE DELL'EIAR

Anno II - N. 3 - 14-20 Gennaio 1945-XXIII
Spedizione in abbonamento postale (2° gruppo)

Segnale Radio

L 5

L'EUROPA VINCERÀ

Volontari di tutti i paesi sono accorsi sotto le bandiere della libertà per la difesa della civiltà europea - Fronte dell'Est: una balda pattuglia norvegese, guidata da un volontario ventenne, al ritorno dall'azione.

(Foto Atlantic in esclusiva per Segnale Radio)

SOMMARIO

Segnalazioni della settimana

•

DOMENICA 14 GENNAIO

15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: CAVALLERIA RUSTICANA, melodramma in un atto - Musica di Pietro Mascagni; PAGLIACCI, dramma in due atti - Parole e musica di Ruggero Leoncavallo.

LUNEDÌ 15 GENNAIO

16: Concerto del violoncellista Luigi Casale, al pianoforte Antoio Beltrami.

MARTEDÌ 16 GENNAIO

22,30: MUSICHE DI GIOVANNI BRAHMS eseguite dal Trio Vidusso-Abbado-Mazzacurati - Esecutori: Carlo Vidusso, pianoforte; Michelangelo Abbado, violino; Benedetto Mazzacurati, violoncello.

MERCOLEDÌ 17 GENNAIO

12: Concerto del violinista Franco Novello, al pianoforte Renato Russo.
21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.

GIOVEDÌ 18 GENNAIO

21,10: LA TEMPESTA, tre atti di Guglielmo Shakespeare - Adattamento radiofonico e regia di Enzo Ferrieri.

VENERDÌ 19 GENNAIO

20,25: RIMSKI-KORSAKOW: SHÉHÉRAZADE - Suite sinfonica op. 35 - Orchestra sinfonica dell'Eiar diretta dal maestro Willy Ferrero, violinista Armando Gramegna - Edizione fonografica Cetra.

SABATO 20 GENNAIO

22,20: Concerto del quartetto d'archi dell'Eiar - Esecutori: Ercole Giaccone, primo violino; Ortensio Gilardenghi, secondo violino; Carlo Pozzi, viola; Egidio Roveda, violoncello.

DOMENICA 21 GENNAIO

15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: LE NOZZE DI FIGARO, opera comica in 4 atti - Musica di Wolfango Amedeo Mozart.

Freddure USA

"They're already dunked, Buddy!" — P. GUSTAVSON

— Esse sono già forate, Buddy!

UNA FEDE: Dio padrone e il Popolo interprete della sua legge - UN VOTO: meta e conforto della vita; l'Italia iniziatrice una terza volta di civiltà alle nazioni - UN MEZZO: la patria una e repubblicana - UNA NORMA AGLI ATTI: il dovere - UN'ABITUDINE DELL'ANIMA: incapacità d'odio, virtù di sprezzo pei tristi, per gl'invidi, pei calunniatori delle intenzioni; una incrollabile risoluzione di non piegare dal cammino trascelto e di vivere e morir nel vero - UN GIUDICE SOLO: Dio e la coscienza.

GIUSEPPE MAZZINI

ABBONATO R. T., *Saluzzo*. - Possiedo un apparecchio radio a cinque valvole che non ha attacco per l'altoparlante supplementare. Vorrei sapere come fare per applicarvelo.

L'altoparlante ausiliario, che supponiamo debba essere di tipo magnetico, va collegato da una parte a mezzo di un condensatore da 0,1 microfarad isolato a 1000 volt alla placca dell'ultima valvola e dall'altra con la massa dell'apparecchio.

D. T., *Torino*. - Ho un apparecchio a 4 valvole onde corte e medie. Su quasi tutte le stazioni sento sempre dei disturbi violentissimi. Come antenna ho un filo pendente e adagiato sul pavimento.

Premettiamo che l'antenna da voi usata è assolutamente irrazionale. Per avere una buona e pronta ricezione di molte stazioni con pochi disturbi occorre che voi installiate una antenna di circa 5 metri di lunghezza. Per migliorare poi la selettività dell'apparecchio può riuscire utile l'uso di un filtro d'antenna.

Gino Barbieri, Novara. - Sarei grato se codesto Ente mi potesse comunicare la corrispondenza in chilocicli delle varie lunghezze d'onda delle trasmissioni radiofoniche. Ciò perché esistono apparecchi dotati di quadranti in kC/s senza indicazione delle lunghezze d'onda.

La corrispondenza tra le lunghezze d'onda in metri e le frequenze in kC/s delle onde da noi utilizzate appare sulle tabelle che vengono di tanto in tanto pubblicate su « Segnale radio ».

In generale si può passare dalla lunghezza d'onda in metri alla frequenza in kC/s di una qualsiasi trasmissione dividendo 300.000 per la lunghezza d'onda in metri. Ad es. per l'onda di metri 491,8 risulta: 300.000 : 491,8 = 610 chilocicli al secondo.

Con lo stesso sistema si può anche passare dai kC/s ai metri; ad esempio: 300.000 : 610 = 491,8 metri.

Questo semplice calcolo diviene intuitivo se si pensa che la velocità delle onde elettromagnetiche nello spazio è di 300 mila chilometri al secondo: è ovvio che, dividendo tale velocità per la lunghezza di ciascuna onda, si ottiene il numero di oscillazioni irradiate dall'antenna trasmittente in un secondo.

Più esattamente si deve ragionare nel modo seguente: 300.000 chilometri al secondo = 300.000.000 metri al secondo = lunghezza d'onda in metri di una qualsiasi trasmissione moltiplicata pel numero di oscillazioni della stessa trasmissione irradiate dall'antenna in un secondo (cicli per secondo). Ad es. per l'onda di 491,8 metri: 300.000.000 : 491,8 = 610.000 C/s = 610 kC/s.

Segnale Radio — Settimanale dell'E. I. A. R. — Direttore: CESARE RIVELLI

Direzione, Redazione e Amministrazione: MILANO
Corso Sempione, 25 - Telefono 98-13-41

•

Esce a Milano ogni Domenica in 24 pagine
Prezzo: L. 5 - Arretrati: L. 10 - Abbonamenti: ITALIA anno L. 200: semestre L. 110
ESTERO: il doppio
Inviare vaglia o assegni all'Amministrazione

•

Per la Pubblicità rivolgersi alla S.I.P.R.A.
(Soc. Ital. Pubblicità Radiofonica Anonima)
Concessionari nelle principali Città

• •

Spedizione in abbonamento (Gruppo II)

Segnale Radio

Cenni a una documentazione

Alcun tempo prima di essere eletto Presidente degli Stati Uniti d'America, Abramo Lincoln manifestava il suo pensiero, a riguardo dell'Italia, in una lettera indirizzata al grande scienziato e patriota italiano Macedonio Melloni.

Il celebre presidente americano affermava: «Tutta la penisola italica dev'essere interamente unita in un'unica Nazione con le sue tre maggiori isole del Mediterraneo (Corsica, Sardegna e Sicilia), col Lombardo-Veneto e colle due Venezie (Tridentina e Giulia), per intero, senza sbalzi dannosi e salti incomposti, coll'assoluta padronanza dell'antico lago di Venezia, da Fiume alle Bocche di Cattaro, ininterrottamente per tutta la Dalmazia, in aggiunta indistruttibile a tutta l'Albania. La sola unità italiana che si possa ammettere è questa: chi non l'ammette calpesta i principi della più sana delle oneste politiche, per preparare, nell'avvenire, la più cruenta e micidiale delle guerre, la più tòrbida e insensata delle speculazioni innominabili».

Ebbene, a poco più di ottant'anni di distanza un altro Presidente è venuto a negare questi diritti, o almeno permette che altri li neghi lasciando discorrere di mutilazione della nostra Patria. Ciò partecipa davvero di una politica «tòrbida e insensata», che ebbe la sua prima accentuazione il 5 ottobre 1937 allorché Roosevelt, in un suo focoso discorso, affermò che «le democrazie di tutto il mondo debbono far fronte unico contro gli Stati totalitari. Bisogna con ogni mezzo stroncare il diffondersi delle loro ideologie».

È ben strano che i coniugatori del democratico verbo della libertà, non concedano libertà alle ideologie altrui e minacciano, anzi, di «stroncarle con ogni mezzo». Se i tempi concedessero larghe parentesi di comicità si potrebbe ricordare, a questo proposito, come il famoso personaggio lucatelliano «erudiva il pupo». Gli insegnava, per esempio, che il verbo pagare doveva essere coniugato così: io sbafo tu paghi, colui paga.

Dunque, la democrazia, in omaggio alla libertà, vuol fare fronte unico per impedire agli altri di pensarla diversamente!

Al minaccioso e, soprattutto, ingiustificato discorso di Roosevelt, Mussolini rispose indirettamente il 28 ottobre, in occasione dell'inizio dell'anno XVI della Rivoluzione:

«Il segno nel quale noi desideriamo iniziare l'anno XVI è racchiuso in queste semplici parole: "pace"».

Ma appunto perché quella pace fosse feconda proponeva: 1°) l'eliminazione dall'Europa del bolscevismo, distruttore fra l'altro dei valori spirituali; 2°) rivedere le assurde clausole dei trattati di pace; 3°) permettere che il popolo tedesco abbia il posto che gli spetta; 4°) lasciar tranquilla l'Italia, giacché si era fatta il suo Impero, bonificando vaste zone selvaggie, senza toccare un metro quadro degli imperi altrui.

A queste proposte, che avrebbero evitato alla intera umanità la tremenda sciagura della guerra, le democrazie non risposero. C'erano le elezioni a breve scadenza, e Roosevelt, che pensava a quelle, nei primi del 1940, parlando alla Radio, disse: «Io odio la guerra oggi più che mai» *e promise che* «l'esercito americano non sarà inviato a combattere in terra straniera». *Viceversa, rieletto alla presidenza, dichiarò il 6 gennaio 1941 che avrebbe inviato materiale «alle democrazie che combattono», e nell'ottobre dello stesso anno affermò che «quanto hanno fatto gli americani fino ad oggi per le democrazie, è troppo poco e bisogna fare di più».*

Così l'America partecipò direttamente alla guerra che, fin dal principio, aveva alimentata con l'invio di materiali.

Ora dai documenti rintracciati dalle truppe del Reich è risultato qualcosa di più grave: il 21 novembre 1938, cioè poco dopo il convegno di Monaco, Potocki, ambasciatore polacco presso la Casa Bianca, informava il Governo di Varsavia che gli Stati Uniti promettevano di entrare in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra «per stroncare l'attività degli Stati totalitari». Ciò confermavano Raczinski, ambasciatore polacco a Londra e l'ambasciatore americano a Londra, Ennedes, il quale confermava che «per Roosevelt Monaco non era stato che un espediente».

Questi sono appena accenni, come il breve spazio consente, alla documentazione che un giorno vedrà la luce nella sua vasta integrità, inchiodando nella storia i responsabili della tragedia che viviamo.

GIOVANNI TONELLI

LA MIGLIORE GIOVENTU' D'EUROPA SI BATTE - *Anche i volontari delle SS danesi hanno voluto il loro posto nella lotta contro i rossi d'Oriente* (Foto *U.G.I.T.* in esclusiva per *Segnale Radio*)

OMBRA

L'asino e il leone

Allorché Guglielmo Marconi inventò la radio, l'illustre scienziato non immaginava certamente che la sua invenzione sarebbe stata sfruttata dalle Nazioni in guerra per ferire i sentimenti degli ascoltatori con le notizie di morte e distruzioni e con lo scambio di volgari offese. Mezzo ideale di collegamento e, quindi, di collaborazione, la radio ha sentito invece le sue onde percosse negli ultimi cinque anni da dichiarazioni di guerra, bollettini militari, annunzi di devastazioni.

Fra le tante voci provenienti da tutte le parti del mondo, vogliamo citarne una recente: il Guatemala si è dichiarato pronto a partecipare alle operazioni oltreoceano. « Il governo del Guatemala — ha riportato la radio — ha offerto al governo degli Stati Uniti per la guerra in Europa una divisione leggera composta di forze di fanteria e di artiglieria oltre ad alcuni reparti di cavalleria ».

La notizia in se stessa non contiene alcuna importanza: mentre centinaia di divisioni corazzate si scontrano, infatti, nell'oriente nell'occidente e nel meridione d'Europa, mentre migliaia di carri armati e di aerei si avventano gli uni contro gli altri, mentre milioni e milioni di uomini si uccidono e muoiono, non sarà certo la « divisione leggera » del Guatemala a decidere le sorti del conflitto. Ma la notizia acquista un suo significato se si pon mente a questi interrogativi: perché il Guatemala vuol mandare soldati suoi a combattere in Europa? perché il governo del Guatemala offre i suoi uomini e le sue armi al governo degli Stati Uniti? perché cotesta gente dovrebbe combattere contro gli europei? Non è difficile rispondere a questi interrogativi: alla presunta e conclamata vittoria del nuovo continente sulla vecchia Europa, anche il Guatemala vuole partecipare né esso vuole restare estraneo alla spartizione del bottino: qualche chilometro sulla costa ligure, o un piccolo dominio in Sicilia — pensano i governanti del Guatemala — possono pur costituire una nostra colonia nell'Europa.

E' la vecchia storia dell'asino e del leone morente: il più vile degli animali si affanna a raccogliere la eredità del re della foresta. E il governo del Guatemala tenta di barattare la vita di qualche migliaio di uomini per qualche pezzo di terra: un sadismo di sangue, come tutte le libidini belliche.

Nella nostra ingenuità, noi ci poniamo un'altra domanda: quale male o quale danno hanno arrecato al Guatemala l'Europa e gli europei? Nessuno, certamente. E allora: perché il Guatemala vuol mandare i suoi uomini a morire in Europa?

Per fortuna, l'asino è lontano e il leone non è ancora morto!

ANTONIO PUGLIESE

Freddure USA

"After all, what's down there that's so important?"

— *Dopo tutto, che c'è giù di così importante?*

« TIGRE » IN CURA - *Dietro le posizioni avanzate in Curlandia, officine da campo germaniche, mimetizzate tra il folto dei boschi, provvedono celermente alla riparazione dei carri armati danneggiati* (Foto *Presse-Illustrationen* in esclusiva per *Segnale Radio*)

Raffiche di...

VANE ILLUSIONI

Gli italiani — se si possono dire tali — che hanno atteso ansiosamente e salutato con gioia i « liberatori », giustificavano questa loro imbelle attitudine con delle necessità dello stomaco. Insomma era il solito ritornello del pane bianco, caffè-caffè, sigarette americane. Quale sia stata poi la realtà, quali le condizioni effettive di vita nelle terre occupate lo hanno denunciato gli stessi giornalisti nemici, ed uno di essi ha definito la tragedia delle nostre terre occupate con questa frase: « Questo è il paese dove i bimbi muoiono di fame e di freddo! ».

Secondo notizie giunte dai territorii occupati, la situazione, già così difficile a Roma, è ancora molto più grave nelle provincie di Littoria, Frosinone, Aquila, Chieti e Pescara. Così grave che le stesse autorità di occupazione, non ostante la loro sistematica indifferenza, se ne sono dovute preoccupare, annunciando dei provvedimenti urgenti, i quali, come è naturale, sono però ancora allo studio!

Come è noto, Roosevelt, in un suo discorso elettorale, per ingraziarsi i numerosi italiani d'America, aveva promesso di aumentare a 300 grammi la razione del pane in tutti i territorii dell'Italia occupata. Ma, in regime democratico, le promesse elettorali restano sempre promesse. Ed è con gravi difficoltà che, solo eccezionalmente in qualche provincia, la razione è stata elevata a poco più di 150 grammi quotidiani... Dal dire al fare, con quel che segue...

IL BELLICOSO TOMASO SMITH

No, non crediate che qui, in questo pezzo, si parli di qualche combattente inglese, dal popolarissimo nome. Se il nome è di un inglese, il personaggio che lo porta, purtroppo, è un italiano, od un nato in Italia, il che, però, non è la stessa cosa. Tomaso Smith, detto comunemente Tomasino, era un giornalista di una certa notorietà a Roma, assiduo frequentatore delle loggie massoniche e collaboratore di Italo Falbo, vendutosi poi agli Stati Uniti e di Tullio Giordana, vendutosi un po' a tutti, ex tessera d'onore del Partito Fascista e traditore una dozzina di volte. Tomasino faceva il giornalista. Guadagnò molti denari con il cinema, nel periodo fascista, il che non gli impedì, nei quarantacinque giorni, di atteggiarsi a martire e di papparsi la direzione del « Messaggero ». Ricostituito il fascismo nessuno gli dette fastidio e non ne valeva la pena. Ma oggi, il signor Tomasino, uscendo dal silenzio, ritorna alla ribalta e fa un poderoso discorso alla radio, per incitare « gli Italiani a combattere, combattere, combattere, accanto agli alleati, contro i nazisti ed i fascisti ».

Evidentemente Tomasino, sia per non compromettere il suo nome inglese e per non dispiacere ai suoi padroni massonici ha dovuto tenere il bellicoso discorso. Ma noi chiediamo, se tutti gli Italiani si debbono battere, come lui dice, perché non incomincia proprio lui? O si crede, mimetizzato dal nome, al di sopra di tutto? Una volta, il signor Smith ha scritto un racconto su « Pulcinella illuso ». Che tale racconto, forse dal carattere autobiografico, lo stia, ora, mettendo in atto?

...Mitra

QUEL CHE CONTA È L'AVVENIRE DELLA PATRIA

L'interesse dell'Italia e la durata del conflitto

Il pensiero di tutti va certamente alla fine della guerra. I cozzi fra i popoli, specie se giganteschi, sono sempre generatori di lutti, di lagrime, di rovine, ed è naturale che gli umani sentano il bisogno di interrogarsi e di interrogare circa il termine probabile delle ostilità.

Ma anche se non fosse così, anche se le operazioni militari non mettessero in gioco l'esistenza dei popoli in quanto tali, anche se il loro svolgersi non apportasse alcun turbamento al vivere civile, gli uomini continuerebbero a fare e a chiedere pronostici. Coloro che assistono ad un avvenimento sono spontaneamente portati a immedesimarsi con esso, a tendere con le forze dell'istinto verso la sua conclusione, come il nuotatore anela alla riva seguendo l'ondata.

Quanto sopra rientra nell'ordine naturale delle cose, e non c'è da meravigliarsene. Le domande che quotidianamente ci vengono rivolte in tale senso ci lasciano, perciò, tranquilli, pur generando fastidio, come tranquilli ci lascia la pioggia nei mesi invernali. In un solo caso l'episodio suscita in noi movimenti di malumore, e cioè quando gli italiani che conosciamo o avviciniamo ci domandano di sostituire l'oracolo di Delfo e di rassicurarli prevedendo loro una fine prossima della guerra.

Intendiamoci bene. I nostri connazionali sono uomini come tutti gli altri per quanto riguarda le reazioni fondamentali nei confronti dei fatti importanti della vita. Essi hanno, anzi, da questo punto di vista, motivi molto più seri dei cittadini di qualunque altro paese per desiderare una prossima cessazione delle ostilità. Il territorio della Patria è invaso, buona parte di esso occupato, molte città rase al suolo dai terroristici bombardamenti angloamericani, e lasciamo nella penna il resto per non rendere oltremodo fosco un quadro che non ha bisogno di pennellate supplementari per esserlo.

Noi, però, apparteniamo a un popolo che ha dietro di sé tremila anni di civiltà, vogliamo dire tremila anni di guerre, rivoluzioni, vittorie e catastrofi; noi facciamo parte di una gente in cui il senso della politica, che è quello stesso della vita, ha sostituito a poco a poco le reazioni della natura e quindi ci riteniamo in diritto di chiedere agli impazienti di far tacere le individuali sofferenze e porre il problema della fine della guerra nei suoi veri termini che sono i seguenti: abbiamo o no interesse, noi Italiani, in quanto tali, a che la guerra finisca al più presto o si prolunghi ancora?

Posta in tal modo, la questione comporta una sola risposta, e cioè che la Nazione Italiana è interessata in sommo grado al durare delle ostilità.

Le nazioni sono come gli individui; esse agiscono per interesse, i loro rapporti sono unicamente determinati dalla forza che posseggono. Gli uomini che le guidano hanno voce in capitolo, sono ascoltati, influiscono sui destini dei continenti, rappresentano qualcosa di effettivo nella misura con cui possono gettare nella bilancia delle discussioni il peso di uno Stato potente e di forze armate capaci di dar filo da torcere.

Poniamo un'ipotesi, supponiamo che un armistizio generale venga firmato fra quindici giorni. Come saremmo trattati alla conferenza della pace? Come un popolo vinto, senza alcun dubbio possibile, e solo l'amicizia del Fuehrer per il Duce ci potrebbe risparmiare condizioni troppo dure.

Perderemmo, ad ogni modo, l'Impero, forse parte del territorio metropolitano, verremmo posti in condizioni di non poterci risollevare tanto presto. Quanto abbiamo dato alla guerra, le sofferenze patite non conterebbero gran che nel bilancio.

Quel che avrebbe valore starebbe nella nostra situazione politica e militare, nella nostra capacità di opporci alla rapacità altrui.

Noi siamo interessati, dunque, al continuare della guerra, anche se ciò aggiungerà lutto ai lutti, rovine alle rovine. Noi dobbiamo far tutto perché il termine del conflitto trovi le Forze Armate dell'Italia Repubblicana numerosissime in linea, gli invasori ributtati possibilmente al di là di Roma, la macchia della capitolazione cancellata, lo Stato organizzato e sicuro del fatto suo. Se il destino ci accorderà tale possibilità, potremo trattare su un altro piede circa l'avvenire del Paese e riparare il danno causato dai traditori.

Mussolini, che ha visto subito la necessità di quanto ci siamo sforzati di tratteggiare, si è messo al lavoro senza perder tempo sin dal giorno della sua liberazione, sormontando quanto gli avvenimenti sorti col 25 luglio hanno dovuto suscitare nell'animo suo, mostrando un carattere di ferro.

Gli italiani hanno il dovere di secondarlo e di seguirne l'esempio. I nostri patimenti di singoli non presentano nessuna importanza, quel che conta è l'avvenire della Patria. La guerra continua e noi dobbiamo augurarci che essa duri per lo meno il tempo sufficiente per farci risalire la china e permetterci di riprendere posto fra gli artefici della Vittoria.

CARMELO PUGLIONISI

IN CURLANDIA - *Un episodio dell'aspra lotta che si svolge in quel settore: un granatiere della Divisione d'assalto «SS Vikinghi» irrora, con uno speciale lanciafiamme, i nidi di resistenza sovietici*

Dove si ascolta la guerra

(Nostro servizio particolare)

xxx..., gennaio.

Tra le folate di nebbia sospirate dalle valli, l'automobiletta mi portò in pianura dall'Appennino tetro, martoriato dal cannone; e correndo fiduciosa si sforzava di condurmi prima di notte in un altro settore, scabro e conteso. Ma il buio ci costrinse a sostare, vinti dalle strade fangose, dai canali levigati, dai filari d'alberi nudi. Incontravamo dei paesini buttati a caso in questo paesaggio che a noi risultava uniforme e preoccupante attraverso il cristallo inzaccherato, in un'oscurità quasi impenetrabile. I canali s'incrociavano con le strade, i filari d'alberi che ci guidavano fedeli d'un tratto ci abbandonavano in mezzo alla campagna, non potevamo usare i fari, i bengala s'accendevano d'intorno e il motore ci nascondeva l'inferno che tuonava all'orizzonte.

Bussammo a una casa e chiedemmo un tavolo per mangiare con le nostre provviste e un letto. Non ci fu verso di aprire lo zaino per cavarne i viveri a secco, cenammo alla paesana e dormimmo in un letto alto, scaldato col fuoco, che odorava di rustico e di grano. Nella casetta abitava un fabbro con la moglie inferma e una coppia di giovani sposi con un bambino stupendo, biondo e fresco come un cherubino. Il fabbro tondo, curioso, ingenuo, e la moglie asmatica con la voce di un ventriloquio erano del luogo, ma i due sposini e il bimbo avevano abbandonato la loro casa alla periferia di Bologna da quasi un anno e se n'erano venuti in campagna, dove il cannone non arrivava, ma dove non si sfuggiva agli urli improvvisi dei cacciabombardieri, e neppure alla furia dei quadrimotori. Era la prima volta che vedevano un ufficiale italiano dopo il « pasticcio », la prima volta e stentavano a convincersene. Ma poi fu per loro una vera festa, commovente e ansiosa, anche perché non ricevevano il giornale, ne sentivano tante, ne vedevano altrettante, ma insomma non sapevano, e avevano bisogno di consigli, di conforto, di tranquillità. Tutte cose naturalmente che nessuno può dare di questi tempi, e tanto meno così d'un tratto. Ma insomma, a chieder della guerra, di Bologna, delle strade, del fronte più vicino, pareva loro di mettersi tranquilli, tanto più che invero le risposte erano abbastanza buone, pur riguardando solo il presente e non nascondendo molte incognite anche gravi.

I vecchi trovavano conforto nella compagnia dei giovani, felici e pronti alla fiducia; i giovani avevano fatto casa comune con i vecchi e avevano trovato una nuova casa, un forno, del lavoro e una capretta per il piccino, dopo aver abbandonato le loro piccole stanze distrutte dalle bombe a Bologna. Tutti, anche la vecchia sofferente, anche il bimbo chiacchierone, s'erano abituati alla guerra che si distendeva sullo sfondo, tutto il giorno e tutta la notte, pur essendo lontana parecchie decine di chilometri. Quella sera la guardammo insieme, silenziosi, e solo a tratti le donne per lo più mi domandavano: « Che cosa sarà questo, che cosa sarà quest'altro? », e non mi riusciva spesso di rispondere, neppure genericamente. All'est continuavano a piovere dei bengala, sopra di noi il cielo era pieno di un'aureola luminosa i cui raggi interrotti qualche volta dalle nubi ne uscivano arcani e sfumati; a ponente c'era quiete; a sud, davanti a noi, il martellamento dei cannoni s'accavallava furibondo e massiccio. Il rombo degli aerei ci faceva tacere e tenere il fiato, passava lento e spariva, poi ritornava e piovevano i bengala. Gli aerei cercavano le autocolonne che correno nel buio, mentre all'est, verso le paludi, verso l'allagamento, tentavano di capir qualcosa, ma il riflesso dell'acqua li avrà abbagliati e confusi ancor di più.

Così tutte le notti. E di giorno c'era sempre da temere per i ponti sul canale, piccoli, ai quali tuttavia il nemico aveva già dedicato terrificanti sgrappolate che avevano buttato a terra delle case e sepolto tutti quelli che c'erano dentro, senza toccare i ponti. Da un pezzo più non se ne curava, forse s'era persuaso che non ne valeva la pena, ma i contadini tremavano al primo segnale di aerei in cielo.

Di qui, tutti i giorni e tutte le notti, si sente la guerra; e un po' più in là si vede; ma non si sa « che cosa vogliano dire » il frastuono più forte, i bengala più fitti, gli aerei più numerosi; si aspetta che qualcuno tranquillizzi, informi, avverta, ma non c'è nessuno, tranne i pochi, una volta tanto, che tornano da Bologna, e i tanti che vogliono saperla lunga. Di qui passano solo le piccole strade fangose, qui si spingono solo i canali per l'irrigazione, e gli alberi alti non ne vogliono sapere di tutto quanto accade, estatici e fannulloni, cullati dal vento. I contadini dell'Emilia, sperduti nella pianura, ascoltano la guerra e la vedono in cielo, coi raggi, la pioggia di fuochi, i rombi; guardano e ascoltano, senza sapere, e all'ospite che viene dalla guerra e che veste la divisa chiedono una cosa sola: « Passeranno di qui? ». Come se lui sapesse e sopratutto come se lui potesse evitarlo. Lui, che veste la divisa del soldato. Anche a me è parso molto ingenuo, eppure vuol dire già qualche cosa.

ARNALDO CAPPELLINI

LA MARCIA VERSO IL FRONTE DI UN REPARTO DI « BOCIA »
I giovani Alpini del nostro Esercito raggiungono al fronte i valorosi « veci » per attaccare, spalla a spalla, il nemico angloamericano

---

APPUNTI DI UN EX-INTERNATO

XI

STALAG 307

In trentuno giorni abbiamo percorso cinquemila chilometri, dalle azzurre acque del Mediterraneo orientale alle silenti rive della Vistola: un viaggio che solleticherebbe l'interesse di chiunque abbia voglia di evadere dai cancelli di una vita borghese per correre incontro all'avventura.

La fortezza di Deblin si erge dinanzi a noi: vari fabbricati di colore rossiccio, grandi magazzini, una chiesetta tutta bianca, bieche torri che si innalzano nel cielo. A qualche centinaio di metri il fiume, in lontananza gli hangars di un campo di aviazione.

Costruita verso il 1570 da Ivan il Terribile, la cittadella faceva parte del sistema fortificato di Lublino ed accoglieva nel suo interno gli allievi legionari tartari. La Germania l'aveva adibita a campo di concentramento per prigionieri russi ed ora è stata sgomberata per far posto agli ufficiali italiani.

Il treno si ferma nel mezzo del recinto della fortezza, un capitano ci rileva dal capo scorta, firma la ricevuta, poi ci rivolge un discorsetto appellandosi alla nostra comprensione per superare le difficoltà derivanti da una situazione imprevedibile creatasi tanto improvvisamente.

Questa volta dobbiamo abbandonare il moretto che non può rimanere con noi.

Il sergente Otto si offre di tenerlo e ci assicura che provvederà a quanto è necessario per il suo sostentamento.

Mentre ci incamminiamo, trascinando faticosamente i fardelli, vediamo Alexander trotterellare a fianco del sergente per seguirne il passo troppo lungo per lui. Si girano ancora a salutarci, i bianchissimi denti del bimbo splendono in mezzo al nero del volto in un sorriso dolce, ma infinitamente triste.

Anche per lui l'avventura è finita, anche per lui comincia una nuova vita, forse più comoda, certamente più calma: ma egli rimpiangerà la sua esistenza di piccolo zingaro.

Il campo ospita già duemilacinquecento ufficiali, nuovi trasporti sono in arrivo, nuovi treni riversano il loro triste carico umano, greve di miseria e di dolore.

E' un interessante miscuglio di umanità, un'accolta di tipi che sembrano messi insieme dalla bizzarra fantasia di uno strano pittore preoccupato di colorire una immensa tela.

Un gruppetto di giovanissimi discute animatamente. Corso allievi ufficiali, piccole avventure, tenui episodi di un giorno di primavera, ricordi di donne che hanno allietata la breve vita militare di questi adolescenti dalle divise scintillanti come guerrieri da operetta, fatti prigionieri senza aver mai visto, senza aver mai vissuto la realtà della guerra.

Più in là sosta un gruppo di ufficiali superiori. Hanno quasi tutti sul petto l'aquila dello Stato Maggiore e parlano naturalmente di politica.

Sono tutti d'accordo nel dire che bisognava resistere, bisognava continuare la guerra: ma nessuno di essi ha avuto il coraggio di rimanere al suo posto, hanno scelto tutti la strada del disonore, forse sono stati i primi a festeggiare il tradimento e la resa.

In fondo al cortile si vedono gironzolare dei preti in abito talare. Camminano lentamente, a testa bassa, sgranando il rosario, sono estranei a tutto ciò che li circonda, assorti completamente nella lettura del breviario.

Un cappellano ci racconta la sua storia, una storia dall'epilogo più strano ed inatteso.

Nella notte tra il sei ed il sette settembre fu catturato da una delle bande di Tito insieme ai resti del reparto sopraffatto in una imboscata. Giustiziati i compagni sotto i suoi occhi, seviziati i loro cadaveri, i partigiani gli comunicarono che anche lui era condannato a morte e sarebbe stato impiccato la sera dell'otto. Mentre si preparava il cerimoniale dell'esecuzione qualcuno portò una notizia che riempì di entusiasmo quelle belve: il cappellano fu liberato dalla corda e lasciato andare... Dopo qualche ora veniva catturato da un reparto tedesco.

Forse sarebbe stato meglio che la notizia fosse giunta in ritardo, aggiunge con tristezza: scampato alla morte per assistere allo scempio della Patria, liberato dai partigiani per cadere prigioniero degli alleati. Ma il Signore che governa il destino degli uomini non può abbandonarci così, abbiate fede, mormora quasi in un soffio, e se ne va giungendo le mani in atto di muta disperata preghiera.

Sullo stalag 307 è scesa la notte col suo velo di oblio, gli occhi stanchi si chiudono ma i cuori non conoscono riposo.

VINCENZO RIVELLI

IN BUDAPEST INSANGUINATA DAI ROSSI

L'Honvëd Kiss salva il piccolo magiaro

(NOSTRO SERVIZIO SPECIALE)

E' l'alba, dietro la nostra schiena si scorge il castello Reale di Buda e circondata da una aureola di luce la statua equestre dell'eroe italico indica con il braccio teso e la spada sguainata la linea del fronte.

Per il combattente è il monito: A Buda è giunto l'invasore, per la seconda volta.

La sveglia mattutina è il canto della mitraglia intercalata da colpi di cannone.

Da ogni parte avanzano i bolscevichi, tutto è in movimento.

Nel villaggio antistante lungo il Danubio, i rossi hanno preso posizione.

Il paese non è stato del tutto evacuato dalla popolazione civile.

I granatieri Ungheresi si battono furiosamente. La mischia è al suo culmine: ecco un carro armato centrato in pieno, un nido di resistenza sopraffatto.

Dal cielo come uccelli rapaci scendono con fragore di morte i cacciabombardieri per fermare l'impeto dei contrattacchi degli honvëd.

Ordini secchi vengono impartiti. Come tanti macigni i fanti magiari resistono al fuoco; negli sguardi vi è soltanto un desiderio: arrivare fino al centro del villaggio di... per aprire un varco alle genti lì bloccate. Da ambo le parti i carri armati entrano in azione.

Il nemico ha un momento di incertezza, testardamente, ma cede terreno.

Fiamme e fuoco sono l'unica visione.

Come per miracolo la resistenza del nemico diminuisce, si esaurisce.

Il fante magiaro lo incalza e prende nuove posizioni.

Nel frattempo la popolazione superstite viene caricata su mezzi di fortuna a disposizione e inviata verso le retrovie.

Finisce l'odissea di questi esseri spauriti: i volti sono patiti ed innumerevoli sono i feriti.

Una mamma cerca il suo bambino; deve essere rimasto alla casa del villaggio ora terra di nessuno. Silenziose lagrime scendono sul suo volto, la sua disperazione, il suo dolore sono grandi.

Ora il soldato non è soltanto il combattente, il guerriero spietato, ma il fratello amorevole e l'angelo tutelare di queste creature tanto provate.

Siamo già verso il tocco, la battaglia riprende, viene l'ordine di attestarsi sulle posizioni di partenza e viene fatto l'appello dei soldati...

Cala la sera. L'honvëd Layos Kiss che ha trasportato i superstiti non è più presente.

Dopo la riuscita azione, dopo aver accompagnato in salvo i civili, nessuno lo ha più visto.

Il comandante ha l'aria di essere seccato — non può comprendere dove sia andato a finire l'honvëd Kiss. Era un ragazzo silenzioso e taciturno e sempre pronto agli ordini del suo superiore del quale era attendente dall'inizio della guerra.

Sentinelle montano la guardia, il terreno è insidiato, continuano gli spari.

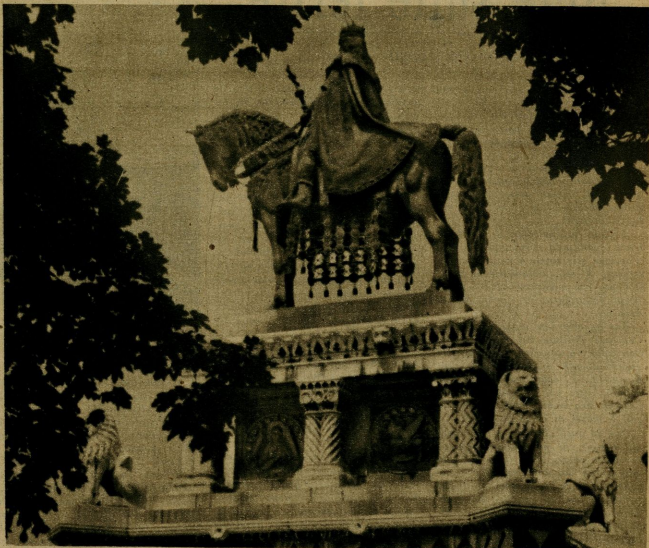
Panorama di Pest dalla collina di Buda col ponte delle Catene sul Danubio (*Budapest Photo-Aladar-U* in esclusiva per *Segnale Radio*)

Da lontano si sente il suono delle campane: annunziano l'anno nuovo.

Nessuno dorme, ogni cuore si intenerisce, ognuno pensa alla sua casa, ai suoi cari. Ad un tratto un rumore insolito rompe l'incanto: qualcuno si avvicina alla linea.

Il faro illumina la zona ed ecco che l'honvëd Kiss investito dalla luce avanza barcollando tenendo goffamente tra le braccia un fagotto.

Si avvicina con passo lento, quasi sotto il peso di un fardello umano, si presenta davanti al comandante e alla richiesta fattale risponde: « Ho portato il bambino: l'unico dono che si poteva fare a quella mamma tanto desolata nella notte di Capodanno », e con mosse impacciate da buon contadino della puszta, toglie dal suo mantello insanguinato il piccolo magiaro dimenticato nel villaggio.

RODOLFO DA RIN

Monumento a Mattia Corvino
(*Budapest Photo-Aladar-U* in esclusiva per *Segnale Radio*)

Dopo...

IL TRAGHETTO DELLE IDEE

Sarebbe molto interessante « intervistare » un bambino, che avesse oggi, per esempio, sei o sette anni.

Gli vorremmo chiedere: « Che te ne pare di tutto quello che vedi, che senti, che provi? Insomma, che te ne pare del mondo e della vita? ».

Ammettiamo, per amore di ipotesi, che questo bambino sia capace di esprimere con sufficiente chiarezza le sue sensazioni: avremmo dalle sue impressioni un quadro embrionale, ma schietto, di quello che, con la guerra, si è perduto nel sentimento, nel pensiero e nella pratica, e di quello che invece si è imposto e diffuso.

Quando eravamo bambini noi, un giuoco molto bello, al mare, era metter su con la sabbia torri e castelli, e poi distruggerli con l'acqua.

Il giuoco era bello, perché ai bambini piace l'assurdo: ed assurdo era il contrasto tra l'idea di irremovibilità che rivestiva il muro, la torre, la casa, e la facilità irrisoria di distruggerne il piccolo modello costruito sulla rena.

Un bambino di oggi non può avere del muro e della casa nessuna idea simile: egli ha probabilmente trasferito alla bomba quel potere fatale, che i bambini di un tempo accentravano invece nella casa, di cui temevano gli angoli bui e inesorabili.

Dal campo fisico a quello morale, si verifica lo stesso mutamento profondo di prospettive e di valutazioni.

Leopardi fece, tra le altre, un'osservazione molto profonda. Spesso la grandezza di un uomo consiste nel fatto che egli possiede una qualità o una forza in modo sproporzionato rispetto alle altre, che pur debbono esistere in uno spirito ben costruito: allora, questa sproporzione colpisce la fantasia, sempre un po' grossolana, degli uomini, ed essi ammirano ed esaltano quell'uomo, e lo chiamano grande, mentre riservano un modesto e indifferente saluto a un altro uomo, che invece possiede tutte le qualità e le forze in modo armonico ed equilibrato, e quindi è meno appariscente.

La guerra porta sempre con sé lo sviluppo mostruoso, rapidissimo, patologico di certe forze umane, che con la loro mole gigantesca coprono le altre forze normali ed ereditarie. Così la potenza degli esplosivi scuote alla base non solo il muro, ma la idea del muro, tanto che un buco nella terra appare al combattente assai più sicuro per la vita che un castello medioevale.

Alcune facoltà umane si rattrappiscono: altre, quelle più elementari, violente, eccezionali, si espandono con la forza di un gas. La guerra porta con sé morte: su questo sfondo amaro, questa espansione subitanea e sproporzionata di forze assume sempre un carattere catastrofico e apocalittico, e il piccolo uomo, all'angolo della strada, mormora: « È la fine del mondo ».

Chi ordina e fa la guerra, si tuffa fino al collo in questo scatenarsi di forze, e presto dimentica e ignora che nell'ombra rimane il complesso insopprimibile delle altre facoltà, delle altre forze, che nei secoli hanno acquistato la pazienza e la tenace resistenza dei fenomeni naturali, e si sono annidate, con mille radici, negli angoli dell'anima umana.

Guai a non fare i conti col ritorno di queste forze e di queste facoltà: l'opera di un grande guerriero e di un grande politico possono essere incenerite, come le rovine delle città, di fronte a questo ritorno fatale, che morde il cuore degli uomini con le nostalgie.

Il bambino di oggi ignora il quadro storico di queste forze e facoltà, che diremo impropriamente normali, perché egli ha visto sotto i suoi occhi gli effetti dello scatenarsi di quelle altre. Ma egli è pur figlio di uomini: e in lui fu deposto quel germe, e quel germe lavora nel buio della coscienza, come il seme lavora nel buio della terra.

Molti credono che il problema massimo del dopoguerra sarà quello di rinchiudere nell'otre i cicloni scatenati dalla guerra.

No: il problema massimo sarà di dare uno sbocco lucido, ragionevole, umano a queste nostalgie molteplici e imperiose, che scaturiranno da tutti gli spiriti, per ricomporre in una qualunque duratura armonia questa cosa che si chiama uomo.

Il bambino di oggi alza gli occhi sulle persone che ne sorpassano la statura di un metro, e chiede muto non solo il perché egli sia stato chiamato dal nulla in mezzo a tanti pasticci, ma soprattutto « il come » egli sarà messo poi in grado di vivere da uomo in mezzo agli uomini.

FULVIO PALMIERI

Sole sulle ferite

(DALL'INVIATO SPECIALE DELL'EIAR)

Un desiderio di sole mi aveva spinto lassù.

Un desiderio di sole per ritrovarmi, in un giorno di pace; per riposare un poco, per distendere il cervello. Anche quel nome mi piaceva, un nome di primavera aveva quel monte verde come lo smeraldo, dal quale, mi avevan detto, si poteva veder giocare la luce del cielo nei laghi lombardi.

A X..., la funicolare ti ci porta, lenta, piangendo o ridendo sui cavi d'acciaio, scivolando a mezz'aria. Ho trovato il sole veramente a X..., il vento che musicava i pini e il riflesso dell'azzurro nei laghi. Ma la pace no.

Era un Ospedale lassù, un grande Ospedale Militare sul monte, dove una volta era un albergo, uno di quei grandi alberghi di lusso dove la gente andava a sedersi su poltrone di velluto, bere nel cristallo e sentir della musica maneggiando bastoni da golf e mazzi di carte da gioco.

Ora, in quell'albergo, vi son uomini, uomini che non sono in guerra perché la guerra l'han fatta già, alla guerra han lasciato sangue e carne sofferente, membra di quel loro corpo umano e luce di pupille. La guerra li ha mandati lassù, dopo averli provati. Lassù vi son uomini che furono soldati, che lo saranno sempre ormai, anche se alla guerra molti d'essi non torneranno più. Nei corridoi dell'albergo fatti corsie silenziose, nelle stanze e nelle verande spogliate dal velluto per far posto alla bianca calce che sa di purezza e di dolore, ci sono uomini e stampelle, uomini e bende, uomini dalla carne ferita che la guerra ha inciso col suo segno, dentro, tanto dentro, fin dove batte il loro cuore. Giovani tutti, lassù, gli ospiti del grande Ospedale. Giovani che hanno offerto i vent'anni alla guerra, consumata l'anima in un attimo di lotta, umilmente donando se stessi senza por limite alla offerta.

Soldati sono che non faran più la guerra domani, ma tali resteranno sempre, incisi dalla guerra, dentro, tanto dentro, dove batte il cuore degli uomini veri.

Io guardavo quei volti, muovevo passi senza stampelle, toccavo con le mani indecentemente sane, irriverentemente sane, quelle cose e mi accorgevo di non possedere quella loro calma, quella loro serenità, quel loro miracoloso dono di vita interiore. Quella loro pace.

La guerra girerà nel mondo con loro, anche quando il cannone tacerà, quando le scarpe non marceranno più in battaglioni prendendo le strade del combattimento. La guerra rimarrà coi segni e le ferite e le pupille spente di questi giovani, che non saran più soldati pur restandolo sempre, quella guerra che uccide ed amputa, pota la carne e dissangua, lacera e martirizza ma è santa se le ferite son queste, quelle del combattimento intrapreso per la vita di tutti.

Il combattimento intrapreso sulla terra d'Italia invasa che esige sangue per tornar a fiorire nelle primavere che verranno.

Lassù il sole non era per me.

Il vento che musicava i pini melodiosamente, il riflesso del cielo nei laghi, l'aria translucida, il chiaror virginale dell'alba, il segno del tramonto, tutto, l'armonia stessa della natura intorno, non era per me, non era per noi. Era per loro, solamente per le ferite. Per quelli più grandi di noi, per quelli che sono i più forti anche se con le stampelle o la benda di sangue.

Quella voce di cielo, quel gioco di angeli a notte, quel riflesso dalla tinta senza nome eran per orecchie che altro non sentono più, per occhi dalle pupille spente che null'altro vedono ormai, per cuori che non sono i nostri. A X... ho trovato il sole, ma era un sole che faceva male, un sole che pareva illuminar solamente un grande Ospedale Militare dove son giovani soldati che hanno offerto alla Patria sangue e dolore, alla Patria che essi vogliono libera anche per le loro ferite.

ADRIANO BOLZONI

DONNE GIAPPONESI

TOKIO - *Studentesse nei costumi tradizionali*
(Nostro Archivio Fotografico)

In Giappone, cioè nel Paese dove i benemeriti della patria hanno templi e culto, come da noi i santi, non c'è un monumento che tramandi alla posterità una donna. Potrebbe parere un caso d'ingratitudine. Dico questo, perchè pochi Paesi al mondo, e in Europa forse solo la Germania, debbono tanto alla donna quanto il Giappone.

Quando noi occidentali mettiamo piede nell'Impero del Sol Levante, dovremmo, se fosse possibile, depositare alla dogana il nostro modo di pensare, così facile a lasciarsi influenzare dalle apparenze. In generale, la donna nipponica viene giudicata dagli stranieri un essere senza personalità, timidamente sottomesso alla volontà maschile. Nella stessa Tokio, dove pur alcuni milioni di cittadini vivono al modo di una grande capitale europea, è cosa ordinaria veder la donna esternare continuamente la sua deferenza al signor uomo, sia alzandosi in piedi quand'egli compare, sia inchinandolo profondamente quando gli viene presentata, sia cedendogli il passo se gli s'imbatte nel vano della porta. Il galateo giapponese prescrive questo pubblico omaggio al rappresentante del sesso nobile, alla stessa stregua che l'etichetta di corte esige l'inchino delle dame al passaggio del sovrano.

Apparentemente, dunque, mille doveri e nessun diritto. Fra i doveri, quello di esser umili con soavità, premurose con grazia, mansuete con civetteria. Laggiù, dove ogni gesto ha un significato, dove l'offerta di una tazza di tè assurge a cerimonia, il sorriso non è tanto il riflesso di uno stato d'animo quanto un prodotto di educazione. Tutti sorridono. La donna giapponese è prima d'ogni altra cosa una creatura sorridente. Ma sapete voi ch'essa sorride anche quando sta per generare? In Giappone una sposa sarebbe per lo meno squalificata dalla suocera, e «perderebbe la faccia», se in quei supremi istanti si lasciasse sfuggire un gemito. Direi che questo è un punto d'onore. Del resto ho udito con le mie orecchie signore della buona società di Tokio esprimersi con garbato sarcasmo sul conto delle americane per il loro sottrarsi alle sofferenze della maternità facendosi anestetizzare.

In realtà, noi stentiamo ad immaginare quanta forza di carattere e quanto sentimento di abnegazione siano racchiusi, accanto a tesori di ardente femminilità, in quelle amabili personcine, trascorrenti come in un cartone animato coi loro passettini da bambole. Il chimono, quel loro peplo simmetrico e vivace, che fra un decennio si vedrà soltanto nei musei come i costumi dell'epoca Tokugawa, sembra farle partecipi di un ordine di vestali, cui sia affidata la custodia del Giappone romantico, quello dei ponticelli di lacca e dei tetti a gondola, delle pergole di glicine e delle lanterne di seta.

Avendo l'aria di non contare nulla, la donna nipponica è un pilastro dell'edificio sociale. La sua remissività altro non è che diplomazia. O strategia, se vi piace meglio. Fin da bambina l'hanno educata a riconoscer nell'uomo il suo signore. Figlia, è sottomessa ai genitori, orfana al primogenito, sposa al marito e ai suoceri. Nella sua esistenza c'è sempre qualcuno cui deve render conto dei suoi atti. Ma questa docilità, che è argomento di commiserazione nei conversari delle signore europee, mantiene, per così dire, in esercizio uno spirito di sacrificio, che all'occorrenza attinge vertici insospettati. A Tokio conobbi anch'io personaggi del mondo artistico e politico che erano emersi dal contado o dai ceti più poveri mercè l'abnegazione delle loro sorelle. Moltissime, per non dire le più, delle ragazze che lavorano in città riscattano con le loro prestazioni anticipi fatti alla famiglia, che in tal modo supera una situazione difficile o manda il primogenito a frequentare l'università.

Si dice comunemente che la donna è lo specchio dell'uomo, nel senso ch'essa è quale l'altro sesso vuole che sia. Però è anche vero, e lo proclama Orazio in una delle sue più fiere odi, che una colomba non potrà mai partorire un'aquila. Le donne nipponiche, al pari delle germaniche, sono le vere ispiratrici degli straordinari eroismi dei loro uomini. Io vi ripensavo un giorno che nella capitale le vedevo bruciare asticelle di incenso davanti al tempio dei Caduti in guerra. Era un giorno qualunque, e le propizianti, pur compiendo il rito con la massima compunzione, avevan l'aria d'esser passate di là per caso.

Rimasi lungamente ad osservarle. In fin dei conti, dicevo a me stesso, dal grembo di quelle donne erano usciti i leggendari eroi di Port Arthur e di Mukden. Ricordo che intuii, ancorché vagamente, dove bisognasse cercare la vera forza del Giappone. A quei giorni, che si erano riaccese le ostilità in Manciuria, in tutto l'Impero si raccontava di una giovane sposa che s'era tolta la vita perchè il marito, ufficiale nel corpo di spedizione, potesse andare al campo sciolto d'ogni terreno vincolo. Conobbi così che Sparta era superata.

CESCO TOMASELLI

La mobilitazione femminile in Giappone ha assunto una forma totalitaria. Già nelle scuole, la gioventù viene istruita sulla navigazione aerea, come si vede nella prima foto in cui una maestra, con uno speciale dispositivo, suscita l'interesse dell'allievo facendo passare davanti ad uno schermo di vetro i vari tipi di apparecchi. - Nella seconda foto si vedono donne mobilitate in servizio di protezione antiaerea, nella loro nuova divisa. Esse stanno istruendosi all'uso di una barella

(Foto *Transocean-Europapress* in escl. per *Segnale Radio*)

Lettere al Direttore

Caro Direttore,

eccoti, come ti avevo promesso, altre due pagine del mio « Diario d'Africa ».

* * *

Per me erano giorni duri. Appena dimesso dall'ospedale, con le braccia in quindici pezzi racchiuse in quell'ordigno infernale che i medici chiamano semplicemente « apparecchio gessato », l'ospitalità amichevole del maggiore C. a Zavia, non alleggeriva la mia pena. Passavo le mie giornate su di una poltrona. Preferivo rimaner solo, anche per non trasmettere la mia malinconia a coloro che avrebbero voluto consolarmi. L'unica mia distrazione era costituita dalla radio. E quando certi programmi da Roma mi interessavano, pregavo l'infermiere di lasciare socchiusa la porta della mia camera. Perché, dovete sapere, l'apparecchio radio era collocato nella stanza da pranzo del mio ospite. E dovete anche sapere che il mio ospite, ufficiale di carriera, amava soprattutto ascoltare i concerti bandistici. Concerti che a me interessavano ben poco, anzi spesso mi davano perfino fastidio. Ma non osavo protestare; ero già troppo noioso con tutte le mie esigenze di invalido.

Comunque una sera chiamai l'infermiere: « Senti », gli dissi, « so che alle nove trasmettono da Roma "Il Barbiere di Siviglia". L'edizione è, almeno dagli annunci, veramente di prim'ordine. Vorrei ascoltare l'opera. Vuoi essere così gentile di aprire a quell'ora la radio e lasciarmi la porta socchiusa? ».

Quel giorno avevo sofferto molto. Settembre avanzato. Ghibli. Afa. La ovatta dell'ingessatura mi si incollava — nei giorni più caldi — sulla pelle, non mi faceva respirare. Doveva poi, a sera, con un ferro da calza, un batuffolo di cotone imbevuto d'etere, provvedere l'infermiere a staccarmi l'ovatta dalla pelle, a rinfrescarmi, a darmi un po' di sollievo... Dopo, non volevo vedere nessuno. Troppo scossi erano i nervi. Così quella sera. « Spegni la luce », avevo raccomandato all'infermiere, « mi crederanno addormentato. Vigila però che la radio trasmetta "Il Barbiere"... ». E l'infermiere fece le cose alla perfezione. Steso sul letto, gli occhi socchiusi, riuscii ad ascoltare ben due atti dell'opera rossiniana. Poi, durante il secondo intervallo, mentre la radio trasmetteva un opaco notiziario di varietà, vidi la porta spalancarsi. Il maggiore C. faceva capolino. Tenni gli occhi chiusi. Non avevo voglia di discorrere. Ma il maggiore si mise a chiamarmi, sottovoce, insistentemente. « Cosa c'è? », dissi infine. E il maggiore, candidamente: « Avete sentito? Trasmettono da Roma "La cieca di Portici". È un'opera magnifica. La conoscete? ».

Risposi con una risata. Riuscii a dimenticare tutte le mie sofferenze. Ma l'ospite non capì. E credendo che io fossi quella sera di buon umore, sedette accanto al mio letto e si mise a raccontare: « Sapete, io di musica mi intendo abbastanza. Per me "La cieca di Portici" è una delle opere più belle del repertorio lirico nostro. Pensate che mio padre possedeva un pianoforte automatico: tutte le sere prima di andare a letto, faceva scorrere il rullo della "Cieca di Portici"»...

La radio intanto trasmetteva « Il Barbiere di Siviglia », atto terzo, ed io con un orecchio ascoltavo; ma con l'altro ero costretto ad ascoltare quanto mi raccontava il maggiore C. « ...Pensate che feci imparare alla banda del reggimento una sinfonia della "Cieca di Portici"... ».

* * *

Però, ecco, del maggiore C., nonostante le sue manie bandistiche e il suo fanatismo per la « Cieca di Portici », io serbo un caro e riconoscente ricordo. Di questo mio ospite un giorno scriverò a lungo. Un uomo di cuore, un galantuomo, seppure semplice. Ma ora mi preme ricordare quel che provai una sera sempre ascoltando la radio.

Ero disteso sul letto, la luce spenta, la porta della camera appena socchiusa. Bruciavo dalla febbre. Quel giorno avevo tanto sofferto. E non volevo vedere nessuno. Il mio ospite sapeva del mio stato, parlava sottovoce con l'attendente, teneva spenta la radio. Poi lo sentii avvicinarsi alla porta, mi chiamò una, due volte. Non risposi. « Dorme », disse allora all'attendente. « Apri la radio ». E la voce dell'annunciatore arrivò fino a me. Si trasmetteva una conversazione su Viareggio. Non afferravo tutte le parole. La radio era stata aperta, ma in sordina, per timore forse che mi svegliassi. Ma il nome del paese ogni tanto lo afferravo; e poi sentivo: « ...pini, mare, Apuane... ». E avrei voluto gridare: « Aprite la porta, fatemi sentire, alzate il tono... », ma non volevo umiliare l'ospite: non gli avevo risposto, prima; avevo finto di dormire.

Poi la radio tacque. Io m'addormentai. E sognai il paese e la mia casa e la mia sposa e la mia creatura. E fu un sogno dolcissimo. Al mattino, svegliandomi, non avevo più febbre.

KRIMER

TUTTI I POPOLI SI BATTONO PER LA VITTORIA DELLA CIVILTÀ - *Anche gli olandesi affiancano la Wehrmacht per contrastare al bolscevismo asiatico il suolo dell'Europa. Volontari della SS olandese da una postazione del fronte orientale battono gli avamposti sovietici col fuoco del loro moderno mitra*
(Foto *U.G.I.T.* in esclusiva per *Segnale Radio*)

Un fiorentino nelle Indie

Strano tipo di Baretti cinquecentesco, questo Filippo Sassetti che di sé lasciò memoria come letterato, viaggiatore, commerciante e persino, all'occorrenza, come medico. E interessante è l'osservare e prendere in esame, attraverso le pagine un poco gualcite dal tempo delle sue lettere edite dal Torreggiani or son proprio cent'anni, il contributo che messere Filippo poté dare all'allacciamento dei rapporti fra i sudditi del Serenissimo Granduca in Toscana e quelli delle nazioni del Levante.

Quel 26 settembre dell'anno 1540, il piccolo Filippo, figlio di Giambattista, portato fuori da San Michele in Berteldi alla luce del bel sole di Firenze, già poteva avere nelle vene, rinvigorite dal sacramento battesimale, il vaticinio di una vita avventurosa. Giacché la famiglia Sassetti vantava, in tal senso, un passato glorioso e sereno.

Egli, pur spinto dal padre alla « mercatura », si dedicò, dopo i ventiquattro anni, allo studio delle lettere e, in Pisa, della filosofia. Uomo di fine ingegno, accademico arguto e fecondo, compose tragedie, scrisse una vita del Ferruccio, approntò con Antonio Albizzi un trattato di poetica, difese a cuore aperto la Commedia di Dante e lasciò, come già ho detto, una raccolta di lettere scritte fra il 1578 e il 1588 da Lisbona, Coccino e Goa; lettere dalle quali risulta con una vivezza scintillante al pari di un arazzo cinquecentesco l'attonita efficace disamina dell'oscuro mondo asiatico.

Il suo destino era segnato: le lontane terre attendevano la luce di un cuore e di una mente italiani. Un lembo di quel cielo fiorentino in cui palpitava tutto l'azzurro di una storia magnifica doveva giungere fino laggiù, oltre il confine delle acque segrete. E fu così che nel 1581, dopo una permanenza a Siviglia prima ed a Lisbona poi, Filippo Sassetti salpava per le Indie Orientali. « Sette mesi in mare — egli scrive — sempre sempre, e non diventar pesce eh? elle son cose salvatiche... ». Ma, per restar nella celia, il Sassetti si mantenne uomo e dopo aver dato « sopra una corda di bassi detti i Garagiai... dove non è acqua né alberi, né cosa nessuna, e tanto il gran caldo, che l'ova senza essere covate vi nascono », eccolo finalmente nei mari dell'India. A Goa, dove « si fa vita vigliacca », risiede il viceré, ed il Nostro par che s'avveda chiaramente di quel pietoso stato di cose che va aprendo le porte, per la incapacità e l'esosità dei Portoghesi, alla dominazione inglese. Egli, però, sa tenersi al di sopra di ogni intrigo perché in lui serpeggia, con l'ardore del primo giorno, il grande alito della Patria; e sul suo volto franco appare costantemente l'orgoglio d'essere italiano, laggiù, su quelle spiagge che pochi compatrioti avevano avuto la ventura di toccare.

Il suo ingegno e le sue capacità lo innalzarono ben presto nelle sfere degli alti comandi sì che « dopo il viceré lui era il primo uomo di quel reggimento ». Ben si può dire che tutto il negozio del pepe diretto in Europa fu, in quel tempo, nelle mani del fiorentino; eppure egli trovava il modo per tener saldi gli intrapresi vincoli culturali e per abbandonarsi alla sua passione artistica. Le sue lettere sono un emporio di novità; di tutto egli parla, di tutto si interessa, di tutto dà notizia: la pietra Balzuar e Jacinto, il musco, il cedro, i pappagalli, la porcellana cinese e la possibilità di una industria similare con una pietra comune in Toscana, il flusso e il riflusso del mare, i tifoni, le iridi, le costellazioni, l'odore e l'olio del legno Calambucco, la dottrina dei medici indigeni, le perle, il gran Mogol, il cinnamono, e persino le discussioni sull'Inferno dantesco...

O che si vuole di più? Questi, e non tutti, gli argomenti, a fascio, di cui trattò il docile Filippo. Senza voler ricordare gli studi ch'egli poté fare sulla lingua sanscruta « la quale si scrive con cinquantatré caratteri ».

Tutto ciò egli diede, nella sua intensa esistenza, che terminò in Goa nel 1588, all'Europa e soprattutto all'Italia.

CARLO MARIA PENSA

COMMIATO FRA LE TOMBE

E siccome non era ammissibile che, col pugno di Legionari, una popolazione di cinquantamila anime dovesse perire, inutilmente chiesta al generale regio l'evacuazione dei bimbi, dei vecchi, delle donne, si capitolò.

Sguarnimmo alla spicciolata la linea di resistenza, divenuta linea di armistizio, e vi lasciammo qua e là magre scolte a mantenerla segnata,

GABRIELE D'ANNUNZIO

dopo che l'ultima notte dell'anno, per l'ultima volta, avevamo vegliato in armi sul ciglio delle improvvisate trincee, accanto ai nostri morti e agli altri che incominciavano a saper di sanie.

Scendemmo dunque, quel 1º gennaio 1921, dalla collina carsica verso la città. Dalle « Cento Case » di Valscurigna Bassa, dall' Ospedale, dal Governatorato, ci guardavano le grandi occhiaie aperte nei muri dai calibri di marina. Nel golfo, Veglia e Cherso apparivano, tra mare e cielo illividiti, come enormi animali ringhiosi costretti alla catena. Erano piene di ciottoli taglienti, le stradette che menavano al basso, di buche apertevi dalle cannonate, e tratto tratto i morti che recavamo a spalla, su certe barelle improvvisate con rami e coi moschetti, avevano dei sobbalzi bruschi quasi volessero tornare in piedi, tornare innanzi al Campo di Marte, a Pehlin, a Grobnico, a lottare e cadere una seconda volta.

A sera tarda riuscimmo, in pochi, ad evadere dal casermone ov'eravamo consegnati, per renderci conto del centro cittadino. Le strade erano semibuie, i quartieri già pieni di vita davano l'impressione, sotto l'acquerugiola tediosa, di abitacoli di fantasmi. Rare ombre camminavano rasente i muri, rapide, deviando non appena stessero per avvicinarsi. Ove sino a pochi giorni prima era il caffè Europa rutilante di luci innanzi al molo, e adesso le serrande abbassate mettevano un alcunché di mortuario, trovammo rannicchiata al suolo una donna senz'apparente età, che di tanto in tanto, nel sonno, mandava un gemito; allontanandoci, i nostri occhi della mente videro nella poveretta l'immagine della città che avremmo tutti, di lì a qualche giorno, abbandonata a forza.

L'indomani c'inquadrammo armati e andammo a Cosala, al cimitero fra i lauri e i pinastri nella conca d'una dolina. Sfilammo silenziosi, noi ch'eravamo soliti a sfilar cantando e raccoglier a profusione le occhiate luminose delle ragazze; ma le ragazze, quel giorno, i nostri occhi non le videro, né ci videro i loro.

Al Camposanto, nella bassura, stavano allineate le bare, ricoperte della bandiera immensa del Timavo. Udimmo la messa, poi levò la voce del Comandante. Fremermmo a riudirla monocorde, spersonalizzata come provenisse dall'al di là: « Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla loro angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella quiete eterna. E forse v'è quel giovane alpino che, verso uno dei nostri fanti, curvo su lui moribondo anelò: '' Baciami, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto ''. Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano, da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria ».

Lo vedemmo inginocchiarsi, Gabriele d'Annunzio, e piangere, il viso appoggiato ad una mano. Piangemmo anche noi, in cuore, ogni nostra lagrima.

Tra il giorno dopo e l'Epifania partimmo tutti, verso quella Patria che sarebbe tornata tale solo il giorno che l'avessimo riconquistata. E un adolescente, che un anno prima sorrideva paffuto ai doni della Befana, rientrò nella casa dei suoi rinsecchito corpo e anima, fatto all'improvviso taciturno uomo, buono a tutte le battaglie.

BOSIO BOZ

CAVOUR E I GIUDEI

Duello alla pistola

Nel 1850, quando Cavour apparteneva ancora alla redazione del *Risorgimento*, scrivendovi articoli di economia politica lucidissimi e pieni di concretezza, un certo Avigdor, nizzardo, ricco banchiere giudeo, fondò per proprio conto un giornaletto intitolato « *La Voix d'Italie* »... in francese.

In un numero di questo ebdomadario, seguito del resto da pochi lettori, l'Avigdor, speculatore di borsa, scrisse un articolo in materia d'imposte nel quale un'ombra di sospetto era gettata sull'onore e la delicatezza dei redattori del « Risorgimento ».

Letto l'articolo i redattori del foglio torinese giudicarono doversi richiedere al giudeo spiegazioni, ritrattazioni, o una riparazione d'onore. Della bisogna s'incaricarono Michelangelo Castelli ed Enrico Martini, entrambi deputati al Parlamento Subalpino.

L'Avigdor, alla richiesta fattagli di specificare contro chi avesse inteso muovere il suo attacco e l'accusa di scorrettezza, rispose che aveva inteso alludere personalmente al conte di Cavour; ed avendogli i due rappresentanti fatto osservare che quella era una provocazione vera e propria, il giornalista giudeo rispose che appunto quella era la sua intenzione.

Non c'era altro da fare che stabilire con due altri padrini i termini di una partita d'onore, cui tanto l'Avigdor quanto il Cavour aderirono senz'altro.

Alle 10 del mattino era stata portata la sfida; alle 12 in una sala di Palazzo Carignano s'incontravano i quattro rappresentanti; per le 16 venne fissato lo scontro. L'arma scelta era la pistola. Distanza trenta passi. Avvertito Cavour dell'ora stabilita, quest'ultimo non si scompose affatto, pranzò al Cambio con la solita costoletta ed il solito risotto poi tornò alla Camera dove alle 14,30, in apertura di seduta, cominciò un discorso sulla coltivazione delle risaie.

Sembrava che il duello non l'interessasse per niente. Alle tre e mezzo smise di parlare. Poco prima, il Castelli gli aveva fatto segno dal suo banco di deputato che era ora, ed egli con alcuni giri di frase rapidi e garbati s'affrettò a concludere un discorso che doveva durare ancora. Quel modo di fare del Cavour allontanò il sospetto, trapelato in molti, che il duello dovesse aver luogo in quel giorno.

Usciti ognuno per proprio conto, senza dar nell'occhio, i testimoni e Cavour si trovarono in piazza San Giovanni dove attendevano con due carrozze Avigdor ed i suoi amici. Prima di salire in carrozza Cavour consegnò al Castelli un plico dicendo molto semplicemente: — In ogni caso, l'aprirà.

Giunti sul luogo del duello, che era sulle sponde della Dora, oltre il Camposanto, e regolate le condizioni dello scontro, i duellanti si misero ciascuno al proprio posto. Al giudeo era toccato in sorte di sparare per primo. Si avanzò di tre passi sui trenta stabiliti e sparò senza colpire. Cavour si avanzò di tre passi egli pure, mirò a lungo e sparò. Fallì anche lui il bersaglio.

Avvicinatisi i padrini, si discusse sulla continuazione o no del duello; i quattro rappresentanti furono d'accordo che, considerato il contegno franco e generoso dei due contendenti, si doveva sospendere lo scontro e combinare una spiegazione conveniente al caso. Stabiliti i termini di essa vennero chiamati i duellanti che stavano in disparte, dichiarando che, come padrini, tutti e quattro i rappresentanti credevano soddisfatto l'onore ed erano intesi per una spiegazione da inserirsi sui giornali.

Il giudeo si avvicinò allora a Cavour e gli disse:

— Ho inteso il vostro proiettile fischiarmi molto vicino all'orecchio.

Al che Cavour rispose secco di rimando:

— Gli è che io ho mirato a lungo per spacciarvi. — E gli voltò le spalle.

Cavour non si riconciliò con l'avversario; ma, indole generosissima quant'altre mai, allorché il giudeo si rivolse a lui per ragioni personali lo soddisfece nei suoi desideri. Purché non si trattasse di faccende d'indole finanziaria. Conosceva l'uomo, i difetti gravissimi della razza in lui spiccatissimi, e ne diffidava.

ANGIOLO BIANCOTTI

PENNE NERE SUL FRONTE APPENNINICO - *Nuovi, armatissimi reparti della « Monterosa » raggiungono una posizione sul fronte della Garfagnana* (Foto *Luce-Massidda* - Riproduzione riservata)

CON LA "LITTORIO"

La Divisione « Littorio » dell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana, schierata in territorio degollista, attacca e contrattacca l'avversario. 1. Una Penna Nera rientra da un'azione di pattuglia, attraversando il territorio battuto dal nemico. 2. Malgrado le tempeste di neve che imperversano sulle Alpi, uomini e muli, ligi al dovere ed alla Patria, superano gli ostacoli per recar bevande e generi di conforto ai camerati che tengono vittoriosamente i posti avanzati.

TERRA DI DE GAULLE

3. Questa fotografia ritrae il caporale MORELLA LUIGI (al centro), leggermente ferito ad una coscia da piombo degollista, mentre viene accompagnato al vicino posto di medicazione. 4. Una bianca sentinella campeggia nel grandioso scenario delle Alpi piemontesi. 5. Alpini mimetizzati con bianche tuniche, balzano su allarme a fianco dei pezzi divisionali collocati su posizioni tattiche delle Alpi Marittime. 6. Rifornimenti di munizioni percorrono giorno e notte l'ansa di una piccola valle per raggiungere i caposaldi avanzati.

(Foto *C.O.P.* del Corrispondente di Guerra *Marco Morosini*, recentemente caduto in terra di Garfagnana)

HANNO INVIATO NOTIZIE

Nominativi di prigionieri che inviano notizie alle loro famiglie:

APUANIA-MASSA

Riviari Sergio, Russia sovietica.

●

Provincia di BERGAMO

Ponte S. Pietro: Caporale *Ludi Pietro,* Russia sovietica.

●

Provincia di BOLOGNA

Ospedale Pizzardi: Tenente *Granone Francesco,* Russia sovietica; Pontecchio: *Stefanelli* . . . . .

●

Provincia di BRESCIA

Cassago: Cap. Magg. *Salvi Angelo,* Russia sovietica.

●

Provincia di COMO

Garlate: *Sandionigi Giusto,* Russia sovietica.

●

Provincia di CREMONA

Soresina Formigara: *Bardelli Mario,* Russia sovietica.

●

Provincia di CUNEO

Casal Grasso: *Vianzino Giuseppe,* Russia sovietica; Castiglione Faletto: *Pelizzaro Vittorio,* Russia sovietica; Roccavione Roscia: *Vallauri Amedeo,* Russia sovietica; Roccavione Roscia: *Viale Antonio,* Russia sovietica; Roccaforte Mondovì: *Don Carlo,* Russia sovietica; S. Vittoria d'Alba: *Cardero Angelo,* Russia sovietica; S. Vittoria d'Alba: *Garassino Carlo,* Russia sovietica.

●

GENOVA

Cap. Magg. *Gaggero Antonio,* Russia sovietica; *Urra Giuseppe,* Russia sovietica.

Provincia di GENOVA

Isoverde: *Cadenasso Giuseppe,* Russia sovietica.

●

Provincia di MANTOVA

Vallasca Magnacavallo: *Sagoni Giuseppe,* Russia sovietica.

●

MILANO

Sassi Carlo, Russia sovietica; *Tosi* . . . ., Russia sivietica; *Uggeri Renato,* Russia sovietica.

Provincia di MILANO

Carnico: *Bernini Bruno,* Russia sovietica; Corbetta: S. Tenente *Tunisi Ottorino,* Russia sovietica; Gessate: *Cattaneo Giuseppe,* Russia sovietica; Panigale: *Tradati Bruno,* Russia sovietica; Sesto S. Giovanni: Sergente *De Vecchi Giovanni,* Russia sovietica.

●

Provincia di MODENA

Concordia: Caporale *Canzeria Confucio,* Russia sovietica.

●

Provincia di PAVIA

Valle Lomellina: *Lanino Defendente,* Russia sovietica.

●

Provincia di PIACENZA

Castel S. Giovanni: *Francescone Pietro,* Russia sovietica.

●

REGGIO EMILIA

Spalzani Demos, Russia sovietica.

Provincia di ROVIGO

Tole Occaro: *Mancin Domenico,* Russia sovietica.

●

Provincia di SONDRIO

Talamona (?): *Chironzoni Emilio,* Russia sovietica.

●

TORINO

Allemandi Ernesto, Russia sovietica.

●

Provincia di TREVISO

Selva del Montello: *Mussato Mario,* Russia sovietica.

●

TRIESTE

Sessi Giordano, Russia sovietica.

●

Provincia di UDINE

Coreano Cividale: *Degogna Gerardo,* Russia sovietica; Persereano: *Troi Gelindo,* Russia sovietica.

●

VENEZIA

Canareggio 3280: Serg. Magg. *Lanini Cesare,* Russia sovietica.

●

Provincia di VERCELLI

Masserana: *Salgarella Raffaele,* Russia sovietica.

●

VERONA

Jovato Mario, Russia sovietica.

Provincia di VERONA

Sanguinetto: *Gruzzoli Augusto,* Russia sovietica; Villabella Campo Bonifacio: *Carsetto Mario,* Russia sovietica.

●

Nominativi di prigionieri residenti in province diverse:

Adriano o Adrano: S. Tenente *Ciccero Carmeli,* Russia sovietica; Agrigento: S. Tenente *Carubbo Giuseppe,* Russia sovietica; Altamura (Bari): *Tafuno Teodosio,* Russia sovietica; Borgo Annunziata: *Modica Silvestro,* Russia sovietica; Caltanisetta: S. Tenente *Assennato* . . . ., Russia sovietica; Capo Oriano (Messina): S. Tenente *Monastra Carlo,* Russia sovietica; . . . . (Catania): S. Tenente *Guzzardi Michele,* Russia sovietica; . . . . . (Catania): S. Ten. *Minisate Vittori,* Russia sovietica; Cefalù: S. Tenente *Boemi Sante,* Russia sovietica; Giuliana (Palermo): S. Tenente *Becchino Orazio,* Russia sovietica; Guitto (Frosinone): Caporale *Tanzi Ferdinando,* Russia sovietica; Massara Valle (Trapani): S. Tenente *Fassanotti Giuseppe,* Russia sovietica; Messina: S. Tenente *Ginetto Nicolò,* Russia sovietica; Noto (Siracusa): S. Tenente *Bruno Corrado,* Russia sovietica; Palermo: *Taormina Antonio,* Russia sovietica; Pantelleair (Trapani): S. Tenente *Daietti Battista,* Russia sovietica; Siracusa: *Campise Samuele,* Russia sovietica; Messina: S. Tenente *Finocchiari Egidio,* Russia sovietica; Rende (Cosenza): *Monaco Pasquale,* Russia sovietica; . . . . *Abbiati Eugenio,* Russia sovietica; . . . . Tenente *Andrioli Antonio,* Russia sovietica; . . . . *Anfossi Battista,* Russia sovietica; . . . *Biancardi Pietro,* Russia sovietica; . . . . *Boni Luigi,* Russia sovietica; . . . . Capitano *Branda Mario,* Russia sovietica; . . . . *Nami Pietro,* Russia sovietica; . . . . Tenente Med. *Oviani Pio,* Russia sovietica; . . . . *Rambardi Fiorino,* Russia sovietica; . . . . . *Rucli Valentino,* Russia sovietica.

la voce degli

CONTRAEREA TEDESCA IN ITALIA - ***Nella romantica ubertosa campagna preuppenninica, numerose postazioni contraeree reagiscono ad ogni istante, agli attacchi aerei angloamericani***

(Foto *Transocean-Europapress* in esclusiva per *Segnale Radio*)

SALUTI DALLE TERRE INVASE

I seguenti civili residenti in zone occupate dal nemico, assicurano le loro famiglie di star bene ed inviano affettuosi saluti:

Nappa Tina, Novara, da Mario; *Nasalli Rocca Emilio,* Piacenza, dal fratello Angelo e Maria; *Nazari Paolo,* Rivarolo Mantovano, da Renzo; *Negro Orlando,* Monpiglio, da Elio; *Nisola* . . . . ., Torino, dalla sorella Angelina; *Nodi Famiglia,* Bologna, da Mario; *Nodicava Elisabetta,* Milano, da Lino; *Notar Angelo Giuseppe,* Dueville (Vicenza), da Rolando e Filippo; *Notario Giuseppe,* Torino, da Capolongo; *Novitolo Giovanni,* Nizza Monferrato, da Pierino; *Nucci Guido,* Savignano S. Rubicone, dal cugino Alfredo; *Nuccinelli Raffaele,* Imola, da Francesco; *Nutini Alda,* Torino, da Bieller Giuseppe.

Oberto Antonio, Endie (Cuneo), da Roberto; *Ollino Angela,* Mongardino (Asti), da Primo; *Omilliam Antonio,* S. Ilario (Genova), da Renato; *Ori Sanzi Giacomina,* Viadana (Mantova), da Lino; *Orlando Luigi,* Pozzolo, dalla mamma Giacomina.

●

Padaro Francesco, Castello (Venezia), da mamma; *Pagani Vincenzina,* Legnano (Milano), da Linda; *Paini Giovanni,* Lambiasco (Torino), da Mario; *Paleari Vincenzo,* Muggio, da Mario; *Paletti Ermelinda,* Tonco (Asti), da Aldo; *Paletti Letizia,* Certosa (Genova), da Fortunato; *Pallavera Rina,* Cadero di Piacenza, da Giovanni; *Panelli Angelo,* Alessandria, da Lorti Renato; *Panisi Nestorina,* Pegomagna (Mantova), da Agenore; *Pontoni Rosa,* Bossolo, da Enrico; *Pantasso Antonio,* Sanfrè (Cuneo), da Matteo; *Papagna Famiglia,* Milano, da Elisa.

●

Trasmettiamo nomi di civili residenti nella Repubblica Sociale Italiana ai quali i familari lontani inviano saluti affettuosi in attesa di loro notizie.

Aiello Giulio, Pedrisa (Bologna), dalla sorella Emma; *Baldaro Amedeo,* Verona, dal figlio Nino; *Benatti Ines,* Torretta Terme, da Umberto; *Calandi Giuseppina,* Bologna, dal figlio Agostino; *Camoggia Riccardo,* Bologna, da Walter; *Canè Camillo,* Bologna, dalla sorella Caterina; *Cartage dott. Novaro,* Bologna, da Gigetto; *Castellan Antonio,* Rossano Veneto, da suor Edilia; *Cavizzi Elena,* Pieve di Cento, da Edmondo; *Corti Enrico,* Recoaro (Vicenza), da Bollori; *Dalvagni Augusto,* Cantelli Marca, da Armando; *Damiani Maria,* Bologna, da Armando; *De Battista Giuseppe,* Bologna, da Gino; *Dei Natalina,* Bologna, dal figlio Ario; *Dol Maria,* Valvasone (Udine), da Luigi; *Duci Arturo,* Bologna, dal figlio Dino; *Fanti Tullio,* Vado (Bologna), dal papà; *Fiorini Gaetano,* Bologna, da Rino; *Gnudi Giuseppina,* Bologna, da Ettore; *Lambertini Elena,* Bologna, da Edero; *Malaguzzi Guido,* Bologna, da Orazio; *Marzullo Iside,* Verona, dal babbo; *Madzolani Raffaele,* Imola (Bologna), dal figlio Olindo; *Poncaldi Giulio,* S. Persiceto Lorenzatico, dal figlio Gaetano; *Straulino Matteo,* Budrio (Udine), da Matteo.

Avanzi Giovanni, Ponte Lago Scuro (Ferrara), da Olindo; *Barbini Sante,* Lagosanto Volagna (Ferrara), da Barboni; *Battaglia Remo,* Bellaria

assenti

(Rimini), da mamma; *Billi Angela*, Imola (Bologna), dal marito Ferdinando; *Bonsi Giuseppe*, Masi S. Giacomo, da Silvio; *Bartolomei Emilia*, Castiglioni di Pepoli (Bologna), da Ines; *Bulgarelli Menegatti Virginia*, Lagosanto di Ferrara, da Galliano;

•

Cinti Gigina, Comacchio (Ferrara), da Menzogari Vittorio; *De Simone*, Pegola (Bologna), dal marito Giuseppe; *Duma Maria Addolorata*, Crevalcore di Bolognina (Bologna), dal figlio Gianni; *Fogli Antonio*, Ostellato (Ferrara), da Fulvio; *Gherardi Teresa*, Casalecchio di Reno (Bologna), dalla nipote Vera; *Magri Angelo*, S. Martino (Ferrara), da Giovanni Magri; *Marchesini Silvia*, Cento (Ferrara), da Ruggero; *Montosi Evaristo*, Cento (Ferrara), da Giuseppe; *Neri Primo*, Forlì, da Noris; *Polastri Benvenuti Maria*, Cazzana Oronzo (Ferrara), da Ersilio; *Ranzoni Luigi*, Quarchio (Ferrara), da Ercole; *Sani Eros*, Ferrara, da Libero; *Toselli Ettore*, Poggio Renatico (Ferrara), da Rino; *Veggetti Maria*, Pianoro (Bologna), dal figlio Giorgio; *Venturi Elide*, Zola Predosa (Bologna), dalla sorella Amedea; *Verzini Pietro*, Dogato (Ferrara), da Ines; *Visentini Luigi*, Ferrara, da Renato; *Zuccherini Angelo*, Coffaro (Ferrara), da Ezio.

•

Consiglio Generale Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, Casanova di Carmagnola, da suor Ferri Palmira; *Divina suor Clotilde*, Castello (Venezia), dal fratello Angelo; *Ist. Figlie di Maria Ausiliat.*, Carmagnola, da suor Palmira Ferrari; *Guida suor del SS. Sacramento*, S. Remo (Imperia), da Lucia; *Suor Maria S. Angelina*, S. Remo (Imperia), da Letizia; *Maria Giuseppina suor*, Ivrea (Torino), da suor Grazia Luigia; *Irene Suora*, Aosta, da padre Pietro; *Maria Suora*, Santuario S. Tecla (Genova), da suor Federica; *Ignazia Suora*, Convitto Nostra Signora, Gorizia, dalla sorella; *Suore della Provvidenza*, Pergine (Trento), dalle suore di Roma; *Suore Camilliane*, Trento, dalle suore di S. Camillo; *Suore Ausiliatrici del Purgatorio*, S. Remo (Imperia), dalle suore Ausiliatrici; *Suore Crocefisse*, S. Colombano al Lambro, da Margherita Damato; *Suore della Provvidenza*, Ricovero S. Giuseppe, dalle suore Don Guanella; *Superiore Gen. Figlie di S. Giuseppe*, Rivalta (Torino), dalla Sup. di Roma; *Superiora suor Carmelitane*, Brescia, da suor Giovanna; *Madre Gen. Suore Sacramentine*, Bergamo, da suor Gustava; *Madre Superiora*, Civico Ospedale Quarto Mille, da Angelo; *Superiora Chiesa*, S. Angelo, Milano, da Rita;

Adriana di Gesù-Madre, Cormos (Gorizia), da padre Gabriele e M. Giacomotti; *Madre Sup. suore miss. reg. apostolorum*, Bardello (Varese), da madre Marini Pascal; *Madre sen. suor Maria Consolatrice*, Milano, dalla Sup. Razzi Federica; *Madre gen. Suore Sacramentine*, Bergamo, dalle suore sacramentine di Roma; *Rettore Istituto Artigianelli*, Trento, da Donato Mosaner; *Rettore Seminario*, Bedonia, da padre Giovanni Minoli.

•

Bellazzi Antonietta, Cresso d'Adda (Milano), da Salandra Giuseppe; *Bellazzi Luigi*, Crumello del Piano, da un parente; *Bertelli Angela*, Calvisano (Brescia), da Luigi; *Cerioli Enrico*, Inveruno (Milano), da Martin e Giovanni; *Farina Matilde*, Bollate (Milano), da Carlo; *Guelba Cattaneo*, Milano, dal fratello Carlo; *Martinelli* presso *Brambilla*, Monza (Milano), da Sandro; *Mascheretti Giovanni*, Crumello del Piano, da suor Gusteva e tutti; *Otelli Antonio*, Artogne (Brescia), da Giovanni; *Peroni Cadeo Erminia*, Brescia, da Camillo; *Piazza Carlo*, Triuggio per Tregasio, dalla figlia Giovanna e Giuseppe; *Picco Giovanni*, Bagnolo Mella (Brescia), da Battista; *Pozzi Francesco*, Linviate (Milano), dal figlio Renato; *Prassini Lucia*, Brescia, da Bruno; *Ragni Paolo*, Brescia, da Cesare; *Ronchi Angelo*, Monza (Milano), da don Luigi; *Sala Tina*, Milano, da Angelo; *Scalvini Antonio*, Bagolino (Brescia), da Eugenio; *Tremoli Erminia*, Milano, da Archimede; *Viola Vincenzo*, Marcallo (Milano), la Battista; *Zampedri Luigi*, Fornaci (Brescia), da Giovanni.

•

Barbieri Primo, Spilimbergo, dal fante Melignano; *Bezzalini Famiglia*, Modena, da Marino; *Bonomi Giuseppe*, Lammocogno (Modena), da Giacomo; *Bortolazzi Bettina*, Finale (Modena), da Tenio; *Boschetti Giuseppina*, Marano s. Tanaro (Modena), da Boschetti Domenico; *Braretti Clorinda*, Cesenatico (Forlì), dal figlio Savio; *Camerani Giuseppe*, Forlì, dal figlio Guido; *Cavina Remo*, Cesena (Forlì), da Sergio; *Ciuci Leopoldo*, Testello di Cesena (Forlì), dal figlio Angelo; *Giampaoli Maria*, Mirandola, da mamma; *Grandi Irma*, Savignano s. Panaro, da Manni Luigi; *Guerri Bartolomeo*, Rimini, dal figlio Nello; *Guidetti Carmelina*, S. Croce Carpi (Modena), da Tavernelli Adriana; *La Rosa Bezzo Anna*, Predappio (Forlì), dal marito Michele; *Lentini Letizia*, Finnalto (Modena), dal figlio Benedetto; *Masoni Orfeo*, Rocca S. Casciano (Rimini), dal figlio Carlo; *Masotti Armando*, Forlì, da Bruno; *Montagnani Nella*, Modena, da Beppino;

SALUTI DALLE TERRE INVASE

Montanari Giuseppina, Modena, da Costa Giovanni; *Pacchioni Famiglia*, Cavezzo Motta (Modena), da Antonio; *Pizzicchini Pacifico*, Campo di concentramento Ottoli, dalla mamma; *Togni Famiglia*, Modena, da Adelmo; *Togni Giovanni*, Solignano, dal sold. Bruno Togni; *Tonelli Teresa*, Trarisi di Montespino, dal figlio Nelson; *Tozzi don Anselmo*, Carpellotti di Rimini, da Giovanni.

Albarino Giovanni, Cividale del Friuli (Udine), dal marito; *Agnoletto*

Santa, Ratica di Pordenone, dalla figlia Ilde; *Bazzo Ortiglio*, Spilimbergo (Udine), da Berto Livio e tutti; *Belinat Maria*, Mels di Colleredo, da Melania; *Calà Carmelo*, Carnia (Udine), dalla mamma Vicenzina; *Canalella Giovanni*, Carnia (Udine), da Ciccio; *Carminiti Giuseppe*, Basliano (Udine), dai genitori; *Grovato Gigetta*, Udine, dal padre; *De Carli Catoni Cecilia*, Gemona del Friuli, da Lorenzo; *De Cecco Emilio*, Udine, da Russo Vito; *De Luca Alba*, Tarcento, da Vito e Gina; *Di Marco Antonietta*, Villanova di Susevera, da Ferdinando; *Esposito Ermelinda*, Mili (Udine), dal marito Salvatore e tutti; *Ioli Giovanna*, Paularo, da Lina e tutti; *Martinut Giuseppe*, Tasian di Prato, da Cesira Bruno Nita Giannina; *Paletic Anita*, Cividale del Friuli, da zia Ida; *Palman Olga*, Villa Santina (Udine), dalla figlia Rina;

•

Panizit Marianna, Rusedia (Udine), dalla figlia Igina; *Paron Maria*, Mortigliano, dalla sorella Rina Renato Vittorio; *Pascoli Giovanni*, Moris Ragonia, da Dina; *Pizzola Marchetti Lina*, Udine, dal fratello Gassano Felice; *Tessinari Adolfo*, Udine, da Amleto; *Tognuzzi Luigi*, Gonars per Antagnano, da Assunta; *Traulino Rappini Gemma*, Tietrico (Udine), da Assunta e mamma; *Enantoni Guglielmo*, S. Giorgio Nogaro, dalla moglie Elda.

Bandoni Lina, Milano, da Luciano; *Bizzozzero Clementina*, Milano, dalla mamma; *Bocotti Battista*, Milano, da Candido; *Brini Mercede*, Riva, da mamma; *Buroni Ro Giuseppina*, Milano, dal marito Ninino; *Cammoranesi Giuseppe*, Milano, dal fratello Gaetano; *Chiepatti Emilio*, Milano, dal figlio Achille; *Comucci Maria*, Milano, dal figlio Aldo; *Coppola Irene*, Milano, dal marito Enrico; *Dressenetto Teresa*, Milano, dalla figlia Jacche; *Ferrando Poggio Natalina*, Cantù (Milano), da Pino; *Fumagalli Carlo*, Pingiago (Milano), dal figlio Enrico; *Gardi Famiglia*, Milano, da Gino; *Giusa Antonino*, Milano, dalla mamma; *Muller Ettore*, Saronno (Milano), da Pia; *Munafo Orazio*, Milano, da Salvatore; *Ranzini Antonio*, Milano, da Maria Roberto; *Ricci Emma*, Milano, dal marito Luigi; *Sala Edvige*, Milano, dal marito Paolo; *Sironi Gian Luigi*, Milano, da Anna; *Tenesi Aldo*, Milano, da Emilio; *Tenore Maria*, Milano, dal figlio Raffaele, *Trengali Gaetano*, Milano, da Farina e Giovanni; *Villa Rubia*, Milano, dalla figlia Maria; *Visentini Emma*, Milano, dal figlio Arturo Grazia.

Ambrosino Adelina, Chivasso (Torino), da Angelo; *Barbassina Mons.*, Missioni Consolata, dal padre Prima; *Bianchi Bianca*, Castelbelforte (Mantova), da Ugo e Gino; *Bianchini Vanda*, Mantova, da don Calliope e Gi; *Boidi Anna Adriana*, Ciriè (Torino), da Mario Anna e mamma; *Bolognesi Geminiano*, Poggiorusco (Mantova), da Cloez; *Bruno Tomaso*, Torino, da Zilli Umberto; *Bruzzone prof. Mandria*, Torino, da Nini; *Cerrato Giovanni* Moncalieri (Torino), dal figlio Eleodoro; *Comelli Dorina*, Torino, da Luciano; *Lardine Rocco*, Pinerolo (Torino), dal figlio Attilio; *Lupano Famiglia*, Torino, dal figlio Carlo; *Macalusa Taliani Aurora*, Mantova, da Maria; *Melieri Angela*, Vilimpenta (Mantova), da Luigi; *Napoli Tilde*, Selonica Po (Mantova), da Alessandro; *Perelli Valentina*, Torino, dal figlio Marcello; *Preddi don Marcello*, Moglia (Mantova), da Rino e Peppino; *Quirico Maria*, Torino, da Abbondio; *Rava Antonio*, Torini, dal figlio Ernesto; *Rosso Pierina*, Torino, da Giovanni; *Saccomani Luigia*, Mantova, da Lulia e Giovanni; *Tapparo Giovanni*, S. Benigno Canavese, da Arlando; *Urlano Paolo*, Borgata Neumann (Torino), da Arturo; *Venturini Rita*, Lanzo Torinese (Torino), dal marito; *Zunconato Pietro*, Fivinoglia (Mantova), da Michele e Mario.

•

Anna don Vito, Crema per Sabbiano (Cremona), da Donato; *Bassani Carlo*, Cremona, da Giovanni; *Benti Giuseppe*, Rebuana Cella Bati (Cremona), da Giannino; *Bernabè Entrata Vanda*, Cremona, da Bruno; *Caini Giovanni*, Persico (Cremona), dal figlio; *Chiesa Francesco*, Pandino (Cremona), da Carlo; *Folla Rosa*, Crema, da Caputo Franco; *Lanfranchi Corneglia*, Cremona, dal figlio Pietro; *Lanzi Pietro*, Trescorre Cre-

masco, da Mario; *Longhi Guido*, Pozzaglio (Cremona), da Ottorino; *Longo Rosario*, Crema, da Matteo; *Logni Giuseppe*, Crema, dal figlio Giuseppe; *Manfredini Carlo*, Sospiro (Cremona), da un parente; *Mori Angela*, Prigolo (Cremona), da Carlo; *Moscuzza Salvatore*, Romanengo (Cremona), da Mirabella Eugenio; *Peternazzi Primo*, Pidanesco (Cremona), da Alice; *Ponti Maria*, Ottomego (Crema), da Primo; *Pozzali Arma*, Soresina (Cremona), da Carlo; *Rizzi Elmina*, Persico Dosimo (Cremona), da Giuseppe; *Rodolfi Rosa*, Paderno (Cremona), da Giovanni; *Savoni Ulisse*, Salvatore (Cremona), da Luigi; *Soranni Maria*, Casaletti Vaprio (Cremona), da Facchi Giuseppe; *Suberpi Clementina*, Piere del Mona (Cremona), da Guido; *Uberti Maria*, Cremona, da Enrico; *Zangrandi Elide*, Cremona, da Marino.

(Continua al prossimo numero)

14 gennaio - *S. Ilario* - Il sole tramonta alle ore 17,3 e sorge domattina alle ore 8,2.

7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12,05: Canzoni di successo.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ora del soldato.
15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino:

CAVALLERIA RUSTICANA

Melodramma in un atto - Musica di Pietro Mascagni.

PAGLIACCI

Dramma in due atti - Parole e musica di Ruggero Leoncavallo.

Negli intervalli: Asterischi musicali - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana - Cronache di varietà.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
19: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
19,30: Di tutto un po'.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Fantasia ritmo-melodica - Orchestre dirette dai maestri Barzizza e Gallino.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,30: Iridescenze - Complesso diretto dal maestro Greppi.
21,55: Canzoni napoletane nell'interpretazione di Enrico Caruso e Tito Schipa.
22,15: Conversazione militare.
22,30: Concerto del violinista Renato Valesio, al pianoforte Nino Antonellini.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

15 gennaio - *S. Mauro* - Il sole tramonta alle ore 17,5 e sorge domattina alle ore 8,2.

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Radio giornale economico finanziario.
12,10: Canzoni.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Melodie e romanze.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra del nuovo stile.
13,45: Sestetto azzurro.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Concerto del violoncellista Luigi Casale, al pianoforte Antonio Beltrami.
16,30: CAMERATA, DOVE SEI?
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: I cinque minuti del radiocurioso.
19,10: Liriche di giovani autori italiani contemporanei, eseguite dal soprano Enrica Franchi e dal pianista Ruggero Maghini.
19,40: Complesso diretto dal maestro Allegriti.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: VARIETÀ MUSICALE.
21: UN'ORA AD AVEZZANO.
22: Musiche per orchestra d'archi.
22,30: CONCERTO DEL PIANISTA NINO ROSSI.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

ascolterete

Valore della pausa

Nell'audizione al microfono, la pausa musicale ha un valore assai più spiccato che nell'audizione di concerto pubblico, e risiede nelle ragioni fondamentali di differenza fra le due specie di manifestazioni. Differenze che non staremo a ripetere. Cogliamole ora nella funzione della pausa.

Non intendiamo qui quelle pause di valore metrico e ritmico che stanno nel tessuto della composizione, tra periodo e periodo, tra frase e frase. Queste fanno parte del discorso musicale, ed il loro conteggio matematico rientra nella più normale e ovvia esecuzione e quindi nella fedeltà prima di resa esecutiva.

Intendiamo piuttosto quelle pause fra un tempo e l'altro, o fra un movimento e l'altro di una composizione, fra i suoi brani e i suoi episodi. Esse contengono il distacco e insieme la relazione logica fra i brani stessi, ed in esse è confidata una grandissima parte della resa espressiva dell'intiera composizione. Queste pause non sono segnate metricamente dall'autore sulla pagina, non sono quindi conteggiate matematicamente dall'esecutore: ma sono affidate alla sua sensibilità musicale, al suo gusto, alla sua penetrazione e comprensione della pagina e quindi al suo stile esecutivo.

Molti didatti ed esegeti ne hanno parlato, dando consigli e indicazioni ora generali di stile ora particolari e precise, e persino troppo precise: infatti non si può qui assumere un sistema matematico, ma proprio affidarsi alla musicalità dell'esecutore. E questa si rivela e si richiede in modo assai spiccato nell'audizione pura, dove risalta la sola musica non contornata o distornata dalla questione visiva.

Nel concerto pubblico, durante queste pause gli ascoltatori distendono il fiato, o lo ingrossano, o lo scoppiettano anche di colpi di tosse. E l'esecutore — o meglio certi esecutori — ne approfittano per sistemarsi le mani e i polsini, per accomodarsi le luci o il seggiolino. Cose tutte deplorevoli e deplorate. Soltanto pochi concertisti non muovono di un millimetro, non turbano l'atmosfera con minime quanto inconsuete fratture: riescono insomma a incatenare se stessi e l'uditorio completo alla continuità e all'unità della musica, pur fra i suoi necessari e quasi liberi respiri.

Ecco che questi respiri, nella loro necessità e nella loro libertà, prendono più nettezza e corpo e peso espressivo immediato attraverso l'audizione pura. L'esecutore al microfono deve impegnarvisi assai più seriamente, pretendere assai più da se stesso e da chi lo può ascoltare. Nella nettezza della comunicazione musicale, bastano pochi secondi di meno della giusta pausa per far affastellare le idee, per non consentire il passaggio ed insieme il collegamento fra il contenuto del brano precedente e quello del brano seguente. Come bastano pochi secondi di più per far perdere il legame ed il rilievo delle differenze, e far disperdere insomma il potere musicale totale.

Se ciò non avviene, se l'esecutore al microfono cioè dosa con logica e sensibilità il proprio pausare fra un tempo e l'altro, l'esecuzione è veramente efficace, e la resa musicale è comunicativa e bella. Una gioia per l'ascoltatore musicista, una soddisfazione incosciente o anche una rivelazione per l'ascoltatore meno preparato e cosciente. Comunque, un ottimo risultato.

Che importa, se durante quelle pause l'esecutore solitario nell'auditorio di trasmissione si accomoda le mani o lo sgabello? Purché egli conservi il viso intento e immobile in ogni sua piega. L'ascoltatore, davanti all'apparecchio, non potrà neppure pensare a certi gesti estranei, ed egli stesso non potrà neppure fare un gesto estraneo. O, se essi avvengono, rimangano nel subcosciente, e l'atmosfera gravi e si snodi intatta.

AMBO

DRAMMATICA

RICERCARSI

(*due tempi di Enzo Colla*)

Che cosa siamo, chi siamo è evidente che nessuno lo sappia ed è altrettanto evidente che questo problema sia il tormento più infuocato che brucia lo spirito degli uomini di pensiero. Il protagonista di « Ricercarsi », dramma segnalato per la trasmissione dalla Commissione giudicatrice del noto Concorso per radiocommedie bandito dall'Eiar, è un tormentato, un'anima che patisce il problema della natura dell'uomo, mentre le sue possibilità poetiche lo incalzano e lo sospingono ad una corsa sfrenata alla felicità. Il suo successo di scrittore è paragonabile al suo fallimento di uomo. Non sono gli amori che gli manchino e probabilmente non è neppure l'amore. Il suo dolore è l'impossibilità di trasferire il quotidiano, il passeggero, il contingente su di un piano assoluto, di concretezza completa ed eterna.

Da questo squilibrio intellettuale e psicologico nasce il dramma: un dramma interiore, discusso e vissuto nell'orizzonte dei propri pensieri e proiettato sulle persone che lo circondano. Il mondo, le donne, le cose lo ammaliano come poeta e lo distruggono come pensatore: egli le gode e poi le rifiuta, non per stanchezza, ma perché esse non mantengono ciò che promettono allo spirito. E in questo pellegrinaggio di dolore, sta la vuota e colma esistenza del protagonista di « Ricercarsi ».

alla Radio

16 gennaio - *S. Marcello* - Il sole tramonta alle ore 17,6 e sorge domattina alle ore 8.

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Musiche di Ludwig van Beethoven eseguite dal pianista Gaetano Giuffrè.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Quintetto Ruggero.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana ed estera.
14,20: Radio soldato.
16: Radio famiglia.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziario in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Musiche gaie.
19,30: Orchestra diretta dal maestro Gallino.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,30: SESTO CONCERTO DI MUSICA OPERISTICA - Trasmissione organizzata per conto di BELSANA, con la partecipazione del soprano Ninì Giani, del baritono Antenore Reali e dell'Orchestra dell'Eiar diretta dal maestro Umberto Berrettoni.
21,30: **RICERCARSI**
Dramma radiofonico in due tempi di Enzo Colla
Regia di Claudio Fino.
22,30: MUSICHE DI GIOVANNI BRAHMS ESEGUITE DAL TRIO VIDUSSO-ABBADO-MAZZACURATI - Esecutori: Carlo Vidusso, pianoforte; Michelangelo Abbado, violino; Benedetto Mazzacurati, violoncello.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

Gentlemen

Gli Italiani della Repubblica Sociale, che durante la prima occupazione anglica della Cirenaica hanno subito il giogo di John Bull, ricordano troppo bene le pene morali e materiali che hanno dovuto patire ad opera di coloro ai quali, oggi, i «nati in Italia», danno l'appellativo di «liberatori». Perciò possono testimoniare loro con quale razza di «liberatori» e di gentlemen hanno avuto a che fare; e possono riferire ancora una volta che razza di distruzioni hanno preconcettualmente operato in Libia contro tutto quel buono e quel bello che era stato creato dal nulla col sudore della nostra fronte.

Questi Italiani possono anche dire ai «nati in Italia» dello scempio consumato dagli angli contro le nostre donne e contro le nostre città africane, dimostrando di schiaffeggiare quella civiltà che essi non avevano mai saputo portare fuori della fuligginosa Britannia.

Ditemi, Italiani! Essi sanno cosa è restato della centrale telefonica, della centrale elettrica, dell'acquedotto, del frigorifero, del mulino, del pastificio, del silos e del magazzino granario della città di Bengasi?

Voi potete informarli con assoluta precisione, che tutto quanto elencato è stato distrutto dall'esercito dei «gentlemen» in fuga.

E ad Agedabia non furono, forse, distrutti dagli angli, i pozzi d'acqua potabile, la centrale telefonica, quella elettrica, l'acquedotto, il frigorifero: tutto quanto cioè era necessario alla popolazione civile della piccola cittadina sirtica?

Cos'erano, a Solluch, quando vi rientrammo, nell'aprile del 1941, i pozzi d'acqua e la centrale elettrica? Un mucchio di rovine.

E ditegli pure, che la verde, la bella Derna non ebbe un trattamento migliore: centrale elettrica, mulino, frigorifero, tutti gli impianti civili, i negozi e le banche non furono ritrovati distrutti dagli incendi provocati dalle truppe di S. M. Britannica, in fuga?

Tutte le case cantoniere della Balbia come le abbiamo ritrovate? Manomesse e distrutte. Molte di esse private degli infissi e danneggiate negli accessori. Tutte, poi, senza eccezione, soprattutto quelle dove non si svolse nessun fatto d'arme, le ritrovammo devastate con l'asportazione di ogni mobile di proprietà della povera famiglia cantoniera.

E le case di abitazione delle cittadine o quelle isolate furono trovate forzate, saccheggiate, danneggiate con la rottura degli impianti igienici e delle cucine.

L'esercito nemico, durante l'occupazione, non ha forse vissuto unicamente a carico della popolazione civile? E quando esso dovette fuggire, non rubò in tutti i magazzini annonari, ancora non completamente depredati, quanto gli Italiani avevano lasciato per il mantenimento delle popolazioni civili, asportandolo in Egitto? Diteglielo ai «nati in Italia»; magari con un pizzico di energia; chissà che qualcuno in buona fede non rinsavisca!

EULI

17 gennaio - *S. Antonio abate* - Il sole tramonta alle ore 17,7 e sorge domattina alle ore 8.

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto del violinista Franco Novello, al pianoforte Renato Russo.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Musiche per orchestra d'archi.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Luciano Sangiorgi suona per voi.
13,35: Napoli canta...
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
15: RADIO OPERAIA.
16: Musica sinfonica.
16,35: Tra canti e ritmi.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
19: Musiche polifoniche eseguite dal piccolo coro femminile diretto da Antonietta Lorenzetti.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: ARCOBALENO: VERDE - Rivista.
21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.
22: Musiche in ombra: pianista Piero Pavesio.
22,25: Pagine celebri di musica operettistica.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

24 giovedì

18 gennaio - Cattedra di S. Pietro - S. Liberata - Il sole tramonta alle ore 17,9 e sorge domattina alle ore 7,59.

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto della violinista Elena Turri.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Fantasia eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Gallino.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Trasmissione per i bambini.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Trasmissione dedicata ai Mutilati e Invalidi di guerra.
19,20: Canzoni del vecchio Piemonte, interpretate dal soprano Stella Calcina, al pianoforte Mario Salerno.
19,40: Musiche per orchestra d'archi.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Orchestra Cetra diretta dal maestro Barzizza.
21: Eventuale conversazione.
21,10: **LA TEMPESTA**
Tre atti di Guglielmo Shakespeare
Adattamento radiofonico e regia di Enzo Ferrieri
22,45: Ritmi allegri.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Govinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

ascolterete

LA VOCE

La radio ha segnato il trionfo della voce. Prima essa era un complemento, di grande importanza, ma si armonizzava col gesto, era uno dei mezzi di comunicazione operante attraverso l'udito mentre altri mezzi operavano attraverso la vista, il tatto. Al tempo del cinema muto le immagini erano tutto: vedere e non sentire e non toccare. Poi il cinematografo ha parlato ed anche lì i sensi son tornati a collaborare. Nella radio, in attesa dell'avvento della televisione, l'udito funziona in solitudine. Anche al telefono la voce è tutto: ma il telefono ammette la risposta, l'interrogazione. Si integra cioè la curiosità con quest'ansia reciproca che completa quasi un'immagine. Nella radio invece la voce è allo stato si può dire puro. Dice quel che vuole, non quel che vorresti tu: e la devi giudicare in modo pressoché astratto, non per le parole che esprime, ma per il suo tono, il suo calore, il suo timbro, la sua personalità. Ed ecco che ci si accorge quanto sia povero il nostro vocabolario in merito.

Mentre nel campo visivo esiste una nomenclatura tecnica precisa che individua i colori, per gli altri sensi l'aggettivazione è di una scarsità desolante. Più povero di tutto l'olfatto: come individuare la qualità di un odore, di un profumo? Si prendono a prestito gli aggettivi del gusto: lo si chiama « dolce », « amaro ». Eppure i profumi hanno una gamma estesissima, tipica. Poco più ricca è la terminologia che si riferisce alla voce: calda, acuta, grave, rauca, squillante, ma son tutti aggettivi che si riferiscono alla tonalità, e in definitiva generici.

Invece la voce è qualcosa di personale, di tipico, di inconfondibile. Da che riconoscete che quella voce è quella desiderata, gradita? Qual è il suo carattere? Perché la voce ha, direi quasi, una fisionomia? Questo è tanto vero che quando, per doppiare un film straniero, si scelgono le voci corrispondenti più adatte, si cerca un fisico di doppiatore che corrisponda al fisico dell'attore originale. La voce ha dei suoi lineamenti tipici che corrispondono ai lineamenti di chi la possiede: c'è uno stretto legame fra voce e volto, fra voce e persona. Per questo la radio può evocare, alla fantasia dell'ascoltatore, col solo soccorso della voce, l'immagine di chi la emette. Non dico che questo non consenta grosse sorprese: tuttavia la mente non può rinunciare a completare la persona assente di cui ode solo la voce dandole un viso immaginato, un aspetto completo. Noi, tutti ciechi, davanti all'apparecchio radio, fabbrichiamo senza volerlo dei fantocci ideali ed uno ci è antipatico, lo vediamo brutto, sinistro, per quella sua voce che ci dispiace, un altro ci è caro, ci sembra amico, tanto la sua voce ci penetra. « Ci »? Quello che a me parla in un modo, a te parla in un altro. Anche nel campo della voce interviene l'imponderabile fluido magnetico per cui nasce e non nasce la scintilla della simpatia. Quella che per tanti è una bella voce per alcuni è brutta.

I gusti, per fortuna, son sempre diversi. Come non esiste la cosiddetta donna fatale se non per quei pochi che ci restan presi, così non esiste la voce a tutti gradita. Però, a forza di sentirla, una voce diventa famigliare: e questo spiega la valanga di lettere infiammate che ricevono annunciatori e annunciatrici della radio. Il loro persistere, sempre con lo stesso accento, a quelle determinate ore, davanti al microfono, fa sì che benché dicano: abbiamo trasmesso un programma di musica varia, l'ascoltatore finisce col sentire in quelle frasi un suono dolcissimo che ripete quel che l'orecchio sogna di udire. Sovrapposizioni della fantasia in un campo dove la fantasia è chiamata, per necessità, a una forzata continua collaborazione. Perché la voce avulsa dal resto, la voce sola, è qualcosa di mutilato, di assurdo, che l'anima umana non può ammettere: e sia che echeggi in un altoparlante o dalla spirale funerea di un disco, sempre un'immagine subitanea sorge di dentro a completarla, a darle volto.

ALESSANDRO DE STEFANI

La S.S. ha condannato...

Tutti i partiti di sinistra — e quali non sono di sinistra? — dell'Italia occupata, sono in subbuglio per le dure frasi di condanna dell'« Osservatore Romano » alla cosidetta sinistra cristiana. Democratici, socialisti, comunisti, che, sino a rieri, affettavano una sconfinata amicizia per il Pontefice e per le istituzioni cattoliche, hanno gettata la maschera, mostrando a nudo il loro ghigno anticlericale e massonico. Peggio per quei sacerdoti — pochi per fortuna — che s'erano illusi e, per poco, avrebbero messo Stalin, se non tra i beati, per lo meno tra i venerabili.

L'incompatibiltà tra il comunismo e la dottrina e la pratica cristiana fu denunciata da Pio XI in una memorabile enciclica che ebbe così larga eco nel mondo! Il movimento che oggi è così nettamente condannato e che si assicura fosse stato appoggiato da un noto cardinale di curia si chiamò, in un primo tempo, « partito dei cattolici comunisti per la lotta di classe ». Il partito si proponeva, come annunciò nel suo programma, « la necessità della trasformazione del materialismo marxista per cattivarsi il cristianesimo ».

I tentativi di conciliare — è proprio il caso di dirlo — il diavolo con l'acqua santa — trovarono sul principio silenzio e riserva nelle autorità religiose. Poi venne qualche puntata d'attacco da parte di una certa stampa cattolica. Fu allora che i dirigenti del movimento, sentendo inevitabile la condanna, si riunirono e cercarono di evitare il naufragio. Con la vana speranza di ottenere una più larga adesione presso le masse cattoliche, decisero di chiamare il partito « Sinistra Cristiana ».

Essi volevano provare che non avevano nulla a che fare con il comunismo, ma lo stesso Pontefice, tenuto al corrente dai suoi intimi collaboratori del persistere dell'equivoco, dette gli ordini perché la questione fosse esaminata senza indugio.

Ed ecco, dopo accurate indagini, e prudenti esami, la netta condanna. L'« Osservatore Romano » afferma, in una nota di carattere ufficioso che « i principi e le tendenze della così detta sinistra cristiana, nonostante questa ultima sua qualifica, non sono conformi agli insegnamenti della Chiesa, e coloro che tale movimento promuovono, non hanno nessun diritto di parlare come rappresentanti del pensiero cristiano e tanto meno di pretendere che i cattolici, i quali vogliono il vero bene del popolo, debbano aderire al loro movimento ».

Condanna netta e precisa che dovrebbe far riflettere molti cattolici, più o meno filocomunisti, magari con la speranza di prepararsi un alibi, e che dovrebbero essere messi in guardia anche dalle grida di protesta contro la meritata condanna della « sinistra cristiana », elevate dai vari Nenni, Togliatti, Scoccimarro e compagni...

T.

venerdì

19 gennaio - S. Mario - Il sole tramonta alle ore 17,10 e sorge domattina alle ore 7,58.

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto della panista Giuliana Marchi.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Iridescenze - Complesso diretto dal maestro Greppi.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Album di canzoni.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Radio famiglia.
16,45: Il consiglio del medico.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Confidenze dell'ufficio suggerimenti.
19,15: Complesso a plettro diretto dal maestro Burdisso.
19,30: Parole ai Cattolici del Teologo Prof. Lorenzo Dallavalle.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,25: RIMSKI-KORSAKOW: SHEHERAZADE - Suite sinfonica op. 35 - Orchestra Sinfonica dell'Eiar diretta dal maestro Willy Ferrero, violinista Armando Gramegna - Edizione fonografica Cetra.
21: Conversazione di John Amery.
21,10: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
21,40: Complesso diretto dal maestro Abriani.
22: Trasmissione dedicata ai Marinai lontani.
22,30: Concerto del violinista Riccardo Brengola, al pianoforte Antonio Beltrami.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

alla Radio

LA FAVOLA DI TURANDOT

Dalla sommità di uno spalto delle mura che circondano la grande città imperiale, un Mandarino legge questo tragico decreto: « Il Principe di Persia avversa ebbe fortuna: al sorger della luna, per man del boia, muoia! ».

A questo annuncio la folla rompe la sua immobilità. Ferocemente essa chiama il carnefice perché affretti il supplizio e tenta d'invadere lo spalto, ma le guardie tartare la respingono e nel tumulto molti cadono. Anche il vecchio Timur, che la giovane schiava Liù tenta inutilmente proteggere dall'urto della folla, vien gettato per terra. Un giovane accorre in soccorso del vecchio: è il principe Calàf, che riconosce in Timur il proprio padre, vecchio re, ramingo in segreto, dopo la sconfitta che lo privò del trono. Intanto, la gelida bianchezza della luna si diffonde su gli spalti ed ecco apparire il corteo funebre che accompagna al patibolo il giovanissimo principino di Persia. Alla vista della vittima che procede smarrita, trasognata, la ferocia della folla si tramuta in un'indicibile pietà. Si invoca grazia per lui: ma Turandot è implacabile. Calàf, abbacinato dalla radiosa bellezza di Turandot, è rimasto immobile, estatico come se l'inattesa visione lo avesse fatalmente inchiodato al suo destino. Invano Timur e la piccola Liù innamorata di lui, e poi tre curiose maschere: Ping, Pong e Pang, tentano trascinarlo via, egli non ascolta più né preghiere, né minacce e, travolto dalla sua estasi, percuote per tre volte il fatale « gong ».

Il secondo atto si inizia con un colloquio delle tre maschere, ma il rumore della reggia che si risveglia, richiama alla realtà i tre ministri i quali si avviano « a godersi l'ennesimo supplizio ». Nel secondo quadro, l'imperatore, padre di Turandot, dopo aver cercato invano di persuadere Calàf di desistere dall'affrontar la prova, ordina la cerimonia. Calàf risolve i tre enigmi, ma la crudele principessa, smarrita di sdegno e di dolore, scongiura il padre di non donarla come schiava, morente di vergogna, allo straniero che odia per la vittoria che ha riportato su di lei e in un impeto di orgogliosa ribellione grida disperata a Calàf: « Non sarò tua! Non voglio! Mai nessun m'avrà! ». Audacemente, allora, Calàf, le dichiara di acconsentire a morire se, prima dell'alba, ella saprà dirgli il suo nome. E Turandot accetta la sfida.

Invano l'Impero è messo a rumore: nessuno sa come si chiama il giovane principe; ma ecco giungere un gruppo di sgherri che trascinano, pesti, affranti, insanguinati, il vecchio Timur e Liù. « Sono il vecchio e la giovane che iersera parlavano con te! », gridano a Calàf le tre maschere. « Il nome ignoto è chiuso in queste due bocche silenti! ». E per strapparle il segreto la piccola Liù è sottoposta alla tortura. Ma ella sopporta stoicamente i crudeli tormenti: sa che, tacendo, salva la vita a Calàf e gli dà Turandot. Questo sacrificio è l'offerta suprema d'amore che il suo cuore offre al suo signore. Ecco, però, che il terrore di non resistere più la invade, teme che, involontariamente, il nome le sfugga e allora, con mossa repentina, strappa dalla cintola di uno sgherro un acutissimo pugnale e se lo pianta nel petto. Turandot, presente alla tragica scena, ha, nel sacrificio della piccola schiava, la rivelazione di un sentimento ignoto. Comprende la poesia dell'amore e, allorquando Calàf le grida il proprio nome, disposto a morire, ella non approfitta del segreto, ma dinnanzi al padre proclama che il nome dello sconosciuto è Amore, e s'abbandona, vinta, nelle braccia di lui.

ORFEO

Freddure USA

"You know I can't see well with these glasses! Why didn't you say you weren't the horse when I was hitchin' you up?"

— Sapete che non posso veder bene con questi occhiali! Perché non mi avete detto che non eravate il cavallo quando vi stavo attaccando?

20 gennaio - S. Sebastiano - S. Fabiano - Il sole tramonta alle ore 17,11 e sorge domattina alle ore 7,57.

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Complesso diretto dal maestro Gimelli.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Musiche per orchestra d'archi.
13,45: Danze sull'aia - Complesso diretto dal maestro Cuminatto.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Appuntamento con Nonno Radio.
16,30: Spigolature musicali.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Danze celebri da opere liriche.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.
21: LA VOCE DEL PARTITO.
21,55 (circa): Complesso diretto dal maestro Ortuso.
22,20: Concerto del quartetto d'archi dell'Eiar - Esecutori: Ercole Giaccone, primo violino; Ortensio Gilardenghi, secondo violino; Carlo Pozzi, viola; Egidio Roveda, violoncello.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

21 gennaio - S. Agnese - Il sole tramonta alle ore 17,12 e sorge domattina alle ore 7,56.

7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12,05: Canzoni di ieri e di oggi.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ORA DEL SOLDATO.
15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino:

LE NOZZE DI FIGARO

Opera comica in 4 atti - Musica di Wolfango Amedeo Mozart

Negli intervalli: Asterischi musicali - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
19,05: ALLE FONTI DEL TEATRO: LA COMMEDIA DI PLAUTO - Regia di Claudio Fino.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: PER TE... - Romanze e canzoni d'amore - Orchestra diretta dal maestro Gallino.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,30: Complesso diretto dal maestro Filanci.
21,55: Quartetto vagabondo - Complesso diretto dal maestro Balocco.
22,15: Conversazione militare.
22,30: Concerto del violinista Aurelio Rozzi, al pianoforte Nino Antonellini.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

EPISTASSI

Con il nome di epistassi si intende l'emorragia della mucosa nasale, volgarmente sangue da naso. È la più comune delle emorragie, che si manifesta in ogni età e in particolare nell'infanzia, nella pubertà e nella vecchiaia.

L'epistassi è assai facile a verificarsi sia per la ricchezza vascolare della mucosa nasale che per la sua esposizione ai traumi e all'influenza nociva del pulviscolo atmosferico, ed anche per la temperatura o intensamente fredda o eccessivamente calda dell'aria.

Il sangue esce da una o dall'altra narice o da entrambe non a vena continua, ma goccia a goccia; talvolta invece segue un altro cammino e, attraverso le fosse nasali si rigetta nel laringe o nell'esofago, contraffacendo poi quando esce dalla bocca, spinto dalla tosse o dal vomito, l'emottisi (sbocco di sangue) e l'ematemesi (vomito di sangue).

La quantità di sangue può essere assai varia: talora insignificante, altra volta abbastanza notevole, tal'altra grandissima e gli accessi si susseguono spesso, provocati da una minima compressione.

L'epistassi di modico grado è talvolta benefica poiché agisce come rimedio contro forme congestive cerebrali, ipertensione arteriosa, ecc., e sopperisce il flusso emorroidario o la mancanza di mestrui. L'epistassi di alto grado richiede un intervento — e intervento immediato — onde ovviare a gravi emorragie che possono provocare profonde anemie e richiedere una trasfusione sanguigna.

Nelle lievi forme di epistassi basta solitamente aspirare dell'acqua fredda e applicare compresse di acqua gelata o pezzi di ghiaccio sulla nuca, piegare il capo all'indietro per diminuire l'afflusso di sangue, stringere il naso con le dita.

Nelle forme più gravi si useranno insufflazioni di acqua tepida o applicazioni dirette di tamponi pregni di emostatici.

Fra le più energiche sostanze emostatiche sono annoverate: la soluzione di adrenalina al millesimo, l'acqua ossigenata pura (a 12 volumi), le acque a base di allume, tipo Pagliari, Capodieci, ecc.

Spesso si attua uno zaffamento che si effettua sia dalla parte posteriore che dalla parte anteriore delle fosse nasali, preferendo, solitamente, la tecnica anteriore. Si usa una striscia di garza sterilizzata, stretta e lunga, il cui estremo, quello che deve per primo penetrare in cavità, si imbeve in acqua ossigenata per renderlo scorrevole, approfittando così dell'azione anestetica, antisettica ed emostatica dell'acqua ossigenata.

Eseguito lo zaffo si fa restare a letto l'infermo, in posizione orizzontale; gli si applicano compresse fredde di acqua o di ghiaccio sulla fronte; somministrandogli una limonea solforica a cucchiaiate.

Si raccomanderà inoltre all'infermo di non fare sforzi d'alcun genere, di non soffiarsi il naso per non provocare una seconda lacerazione del piccolo vaso, di non introdurre le dita nelle cavità nasali per trarne grumi di sangue rimastivi.

Il termocauterio è pure assai adoperato per frenare la rinorragia, come pure il bastoncino di nitrato d'argento (pietra infernale), terapie queste che danno ottimi risultati ma che possono essere applicate esclusivamente dal medico.

Nelle forme gravi di rinorragia (dovute ad esempio all'emofilia), quando il sangue esce a getto continuo, solo il medico porterà i soccorsi necessari provvedendo ad arrestare l'emorragia.

Passato il tempo necessario per una perfetta emostasi (stagnamento del sangue) si provvederà a curare lo stato generale del paziente, per ovviare a facili ricadute e ad inutili pericoli.

CARLO MACCANI

la vostra casa,

"Incontri" con le uova

Un'amica mi mostra, aprendola, una scatoletta; essa contiene delle minuscole scarpine e borsette: sostenute da un cordoncino con fiocchetto avranno il destino di venir appese a colletti di abiti, di paltoncini infantili, per ornamento. Rosa, azzurre, verdine, giallo arancia, rosso mattone; filettate di cordoncino le borsette ripetono le forme di quelle vere, per signora, come usano adesso; e le scarpe, esse pure a colori vivaci, hanno dure suole e sono così ben confezionate da ricopiare in tutto e per tutto le grosse scarpe degli uomini della montagna.

— Belline! Costano poche lire. Comprale. Fai opera buona — mi incoraggia l'amica. E mi informa che le confezionano in un istituto certi orfanelli; fanciulli che, non molto robusti, avrebbero bisogno, per non ammalarsi nell'età dello sviluppo, di maggiore nutrimento. L'amica, materna, pietosa, sa essere persuasiva.

Il ragazzetto che le consegnò (alto, magro, così pallido, poverino) mi disse: " Mi fecero delle radiografie al petto: e il medico disse che ho bisogno di uova. Ma le uova costano care. Allora imparai a fare questi lavorucci; vi sono signore gentili che mi regalano ritagli di stoffe e cordoncini; confezionandoli senza spese posso venderli per poco. E mi compero qualche uovo. Adesso mi sento già meglio ".

Acquistai, oh per cifra ben modesta, tutti quei ninnoli, e ne feci dono a bimbi di persone amiche. Quante uova potrà comprarsi quel fanciullo? Pochine davvero dato il costo odierno. Ma quanta paziente e intelligente applicazione, per contro, povero ragazzo!

* * *

Ciò è accaduto l'altro giorno. E stamane sono andata dal parrucchiere. Credete che io esca dal tema, che questo non c'entri? No, invece; ascoltatemi. Nel camerino vicino al mio trillava, squittiva, in risate e parole alte una biondissima giovane. Argomenti: la sarta, il cinematografo, la giacca di lana d'angora, un flacone di profumo straniero ormai introvabile (ma guarda che disgrazia, poverina!) e l'amore: così geloso, non si può andare d'accordo: e poi questa benedetta guerra; niente ballare, niente gite in automobile. Poi d'improvviso, allarmata da un dubbio, esclama: — Ma Gianni, vi dimenticate le uova, le uova per i capelli!

E invece, no; le uova Gianni le ha preparate: odo il battere contro il guscio: e uno; poi ancora battere: e due.

Adesso odo invece un passo nel corridoio e mi volto: il piccolo fattorino riporta di là, nel retrobottega, un enorme bicchiere colmo di albume: l'albume di tutte le uova usate quel mattino, da qualche biondissima.

Anche il piccolo fattorino del parrucchiere per signora, come il ragazzetto dell'orfanotrofio, è alto, magro, pallido: uno stelo cui manchi il sole, il nutrimento. E forse, se gli facessero una radiografia dei polmoni, vedrebbero che anche lui, sì, anche lui ha bisogno di uova.

Senza commenti, ho detto. Ma in realtà penso che certe cose si fanno così, senza pensarci; è spensieratamente che talvolta i giovani sbagliano.

Adesso sono certa che nessuna fra le nostre lettrici userà il tuorlo d'uovo per conservare ai capelli la loro lucentezza.

Ci sono altri preparati in commercio adatti allo scopo; comunque la rinuncia è umana, doverosa dati i tempi: non siamo forse d'accordo?

LINA PORETTO

mammina

Ecco arriva patatino e saluta ogni bambino!

Una musichetta vivace, dovuta all'ispirazione del noto maestro Storaci presenta il nuovo personaggio delle trasmissioni Eiar, che, in pochissime settimane, è già diventato popolare. I bambini hanno trovato un nuovo e grande amico.

Chi è Patatino? Un contadino, pare, un uomo del popolo, certo, con la sua acuta arguzia, il suo buon senso innato, commentatore degli avvenimenti, leggermente sardonico il più delle volte.

Forse, talora, ricorda Bertoldo, ma è un Bertoldo nella vita attuale, al contatto di tutto quanto avviene attorno a lui, un attore e testimone delle vicende attuali. I bambini, traverso il suo spirito vedono la realtà, un po' abbellita, forse, ma, quando si è bimbi, ed anche da grandi però, è dolce sognare.

Questa indovinatissima figura, che è diventata centrale delle trasmissioni dei bambini, è stata anche presentata in pubblico ed il notissimo attore che la incarna, ha ottenuto un notevole successo. Le trasmissioni pubbliche continueranno ad aver luogo ogni ultimo giovedì del mese, ed i bimbi, che hanno ascoltato al microfono la caratteristica canzoncina e le arguzie di Patatino, potranno rivederlo, periodicamente.

Sinora Patatino ne ha passate tante, ha cercato un impiego e non lo ha ottenuto, si è presentato agli esami di licenza elementare ed ha ottenuto un vero trionfo con le sue risposte inattese. Poi, allo zoo, ha fatto amicizia con tutti gli animali, dai più feroci ai più miti.

Dove andrà nelle prossime trasmissioni, Patatino? Non ci è possibile dirlo, ma il personaggio già così popolare, certamente continuerà a mantenere il posto tanto importante che si è conquistato nel cuore di centinaia di migliaia di piccoli ascoltatori che già a lui indirizzano centinaia di lettere. Noi scommettiamo che, per rispondere a tutti, Patatino, al più presto dovrà prendersi un segretario...

L. L.

« Ecco arriva Patatino che saluta ogni bambino ».

LA RAZZA CI CHIAMA

L'uomo non è un frammento, ma fa parte di un più grande organismo. Egli crede, guardando alla propria individualità e personalità, di potere estraniarsi dall'insieme vitale di cui fa parte, e da cui, anche se vuole, non può scindersi senza grave danno. Chi si isola e prescinde dalle leggi di vita che reggonó tutta l'umanità, e precisamente la razza cui egli appartiene, percorre una via negativa, a ritroso. Anche se ciò non sembri sotto un angolo visuale filosofico, unilaterale.

L'uomo per difendere se stesso da ciò che può colpirlo nella sua stessa personalità ed umanità, ha bisogno di difendere la propria razza, il proprio sangue dalle possibili offese. Le mamme sentono il bisogno di difendere i propri bambini da ciò che può colpirli. Penseranno a difenderli prima che nascano, prima che siano concepiti. Perché è strambo prenderne cura dopo nati, quando questi nascano diggià con offese, nel corpo e nello spirito, che non possono essere rimediate.

In questa forma di difesa c'è soprattutto quella dei caratteri di razza, fisici e spirituali, di cui siamo orgogliosi. Chi nasce deve essere figlio della propria razza. Il sangue non deve essere tradito. In ciò consiste l'interesse affettivo, e quasi sanguigno, dei genitori a riconoscersi nei propri figli: un bisogno di continuarsi e di continuare i caratteri che si hanno. Ogni donna segua la propria coscienza nella scelta. Così ogni uomo. L'unione non deve essere artificiosa o meccanica. I figli si procreano per continuare la razza cui si appartiene non per mutarne o peggiorarne i caratteri, roderne le virtù, tralignarne lo spirito. In questo senso si diventa creatori, nell'altro senso distruttori.

Bisogna ascoltarsi profondamente in queste cose, che sono serie, come tutto ciò che impegna il futuro o decide il destino di esseri.

Il destino dei nascituri è in una misteriosa combinazione di minuscoli elementi, ognuno dei quali decide di un carattere o della particella di un determinato carattere, fisico o spirituale. L'insieme dei caratteri fa il nascituro, ne determina le doti, le attitudini, la personalità fondamentale ed in certo qual modo è deciso attraverso la scelta reciproca dai genitori.

Una donna sceglierà il proprio ideale maschile. Un uomo il proprio ideale femminile. Questo ideale, quando tutto è normale e la razza non è degenere, coincide con quello di cui ha bisogno la razza per conservarsi e rafforzarsi attraverso le generazioni nel tempo. Una frattura avviene quando la scelta è fatta contro natura. Un'altra frattura si verifica quando alla scelta del proprio ideale non segue la maternità. Queste fratture sono alla base di ogni infelicità umana, di ogni dramma familiare, palese od occulto.

Il richiamo del sangue non è ascoltato. La natura conculcata si vendicherà. I figli non nasceranno né belli, né troppo sani. Avranno caratteri che si allontanano da quelli che sono l'orgoglio della razza cui si appartiene.

È un congegno difficile a spiegarsi e a denudarsi. Il congegno è noto agli scenziati e può essere spiegato solo in termini di pura scienza. Ma è un congegno preciso. Perché dove la volontà non può giungere, giunge Dio e la sua natura. Ed è molto ma molto ristretto il vero dominio della volontà. Infatti l'uomo non può unirsi con una negra e volendo, soltanto volendo, generare un suo simile. Nascerà un mulatto, od una mulatta.

Non può unirsi con una ebrea puro sangue e dar luogo ad un suo simile. I nascituri avranno soprattutto i caratteri psichici della razza ebraica, che non si confanno alla nostra razza e la disturbano come noi disturbiamo i veri ebrei se ci mischiamo ad essi. È difficile poi che le unioni con persone costituzionalmente ammalate siano salutari. Tutt'altro.

Ricordatevi che guardando negli occhi i vostri bimbi vi troverete o la vostra lode o la vostra condanna.

Molti bimbi infelici, non sani, malinconici e pessimisti per indole, nascono da matrimoni insani. Attraverso quegli occhi la razza vi guarda e può rimproverarvi per non averne ascoltato il richiamo.

Ma oggi che la guerra ha aperto nella collettività dell'uomo paurose e profonde falle la razza soprattutto chiama, gridando nel nostro stesso sangue più vivo, ed incita ad un nuovo rigore, ad una nuova fedeltà: ascoltarsi; ed obbedire a ciò che in noi vi ha di migliore perché gli occhi dei figli abbiano la luce della gioia.

ALDO MODICA

Novella

L'ammalata immaginaria

Scoccava mezzogiorno all'orologio della chiesa quando una carrozza si arrestava davanti al cancello di Villa Gualdi.

Dalla carrozza scendeva una giovanissima donna, bella ed elegante, che posava il dito inguantato sul bottone del campanello della villa, mentre il vetturino depositava a terra le valige.

Il vecchio giardiniere s'affrettava ad aprire, mentre una prosperosa domestica schiudeva la piccola porta di sinistra della villa e la signorina Agnese stessa metteva il viso fuori di una finestra del primo piano.

— È la signorina Arsia! — gridò la domestica.

— Puoi dire signora, stordita! —

— Arsia è in uno stato deplorevole — gli disse severamente la signorina Agnese...

rettificò la signorina Agnese, scomparendo dalla finestra.

Due minuti dopo, nel salone del primo piano, la signorina Agnese accoglieva una giovane donna fine delicata fragile deliziosissima, in atteggiamento implorativo. La signorina Agnese, gialla ed angolosa, si rese conto dello stato d'animo della visitatrice dai primi sguardi... e la abbracciò con grande effusione.

— Buon giorno, mia piccola. Ho ricevuto il tuo telegramma poco fa: la camera per te è pronta. Tutti sono lieti di rivederti... dopo cinque anni...

— Oh! cara zia, se tu sapessi cosa mi è accaduto...

— Me lo dirai dopo. No, non piangere. Capisco bene che vi è stata qualche cosa per farti viva e così improvvisamente presso la tua vecchia zia, abbandonando... Ma ne parleremo dopo. No, ascolta, io non voglio, per il momento, udire nulla.

Il pranzo, al quale Arsia fece onore perché il viaggio le aveva stuzzicato l'appetito, fu ottimo.

— È meglio, non è vero? — disse la signorina Agnese, quando tutte e due si trovarono sole nel salone di soggiorno dove il surrogato era stato servito — mangiare per coordinare le idee. Vuoi una sigaretta? Ecco! Ora parliamo. Hai avuto qualche cosa con tuo marito? Non vi sarebbero state altre ragioni plausibili per decidere una donna come te a partire da casa così bruscamente. È così, vero, mia piccola?

La giovane annuì con la testa.

— Che imbecille! — continuò la signorina Agnese con convinzione. — Del resto ciò non mi impressiona affatto. Questo scrittore non l'ho mai creduto eccessivamente intelligente. Un bel ragazzo, non dico di no, uomo di mondo, anche. Ha un suo pubblico di lettori. Ma è leggero e vanitoso; soprattutto non sa apprezzare la fortuna d'essere amato da una graziosissima donna quale tu sei. Sincera comprensiva leale. E lui butta dalla finestra tutto! E tu l'ami, povera piccina... tu l'ami, non è vero?

Arsia si mise a piangere.

— Sì, mia cara zia, ma...

La signorina Agnese le troncò la parola.

— Mia cara. La donna che tuo marito ti ha data per rivale non può valerti. Tu lo farai ritornare a te. Raccontami prima di tutto cosa è stato fra voi. Avanti, coraggio, parla!

Arsia aveva messo il dolce viso fra le mani.

— Mia cara zia — finalmente mormorò — Ermanno è un crudele... è geloso... Può darsi ch'io gli abbia dato motivo... Mio marito è troppo occupato al giornale. Mi lascia sovente sola... Ho avuto dei flirts. Uno un po' più, come dire, spinto... Ma te lo giuro, cara zia, niente di grave... Ermanno ha trovato una lettera che poteva essere interpretata come un incontro per oggi... Ermanno è diventato pazzo!... Vi ha creduto... mi ha minacciata... io, allora, sono scappata ed eccomi qui... Ermanno non sa...

— Basta! — interruppe con fermezza la signorina Agnese — Io non voglio saper nulla, nessun nome, niente! Tu sei una piccina; con il pretesto che ti annoiavi, flirtavi, davi degli appuntamenti, perdevi delle lettere, facevi diventare il tuo bravo Ermanno folle di gelosia e dopo ti accorgi che è proprio lui che tu ami! Ti dò la mia parola: le giovani donne, quando sono belle e graziose come te, credono che sia permesso loro tutto!

— Ma cosa ho fatto, zia mia?

— Cadi immediatamente ammalata — rispose con autorità la signorina Agnese — oppure datti un'aria d'ammalata. Mettiti a letto, socchiudi le finestre in modo che la camera sia in penombra, metti sul tavolino da notte della tisana, datti molta cipria... Io telegrafo ad Ermanno. Egli verrà...

— E se non viene?

— Verrà. Tu sei partita per venire qui; dunque lui si calmerà. Ti crederà disperata; il pericolo di perderti, poi... Pensa alla commedia che sarà nello stesso tempo una realtà, perché tu sei innamorata di lui, a quanto vedo...

La signorina Agnese, dopo una pausa, aggiunse con un piccolo sorriso:

— Vedi bene, mia piccola Arsia; non è necessario essere stata io stessa una donna graziosa e d'aver amato ai miei tempi, per risolvere un problema d'amore... basta un po' di immaginazione...

Ermanno Euli, subito dopo la partenza di Arsia, viveva ore violente e combatteva la battaglia dell'amore e della gelosia, desiderando d'incontrarsi con il suo rivale; ma pensava anche d'essere stato ingiusto verso Arsia e soffriva d'angoscia perché ignorava dov'ella si trovasse. Arsia era scappata senza dirgli nulla dopo una scenata violentissima.

Nel pomeriggio, a Ermanno Euli fu recapitato il seguente telegramma: « Arsia è arrivata stamane, ed è caduta improvvisamente ammalata. Credo di avere il dovere di avvertirvi. Agnese Val di Chiana ».

Ermanno Euli si buttò dentro l'auto e la lanciò sulla strada come un forsennato.

— Arsia è in uno stato deplorevole — gli disse severamente la signorina Agnese quando ricevette il nuovo arrivato nella sua silenziosa casa. — Venite, alle volte, per tormentare ancora con la vostra gelosia da demente questa povera creatura che vi ama e non ha neppure reagito al vostro insulso furore? Vi prevengo che io non vi permetterò scenate o peggio in casa mia.

Ermanno Euli durante il tragitto era venuto nella convinzione che lui

— Cadi immediatamente ammalata...

era un vero mostro, - cosa che da un certo punto di vista lo rendeva felicissimo.

— State tranquilla, io non le dirò nulla — promise.

*

— Cara zia, noi ci siamo riconciliati. Mi ha chiesto perdono — disse in confidenza Arsia alla signorina Agnese.

Quest'ultima alzò le spalle.

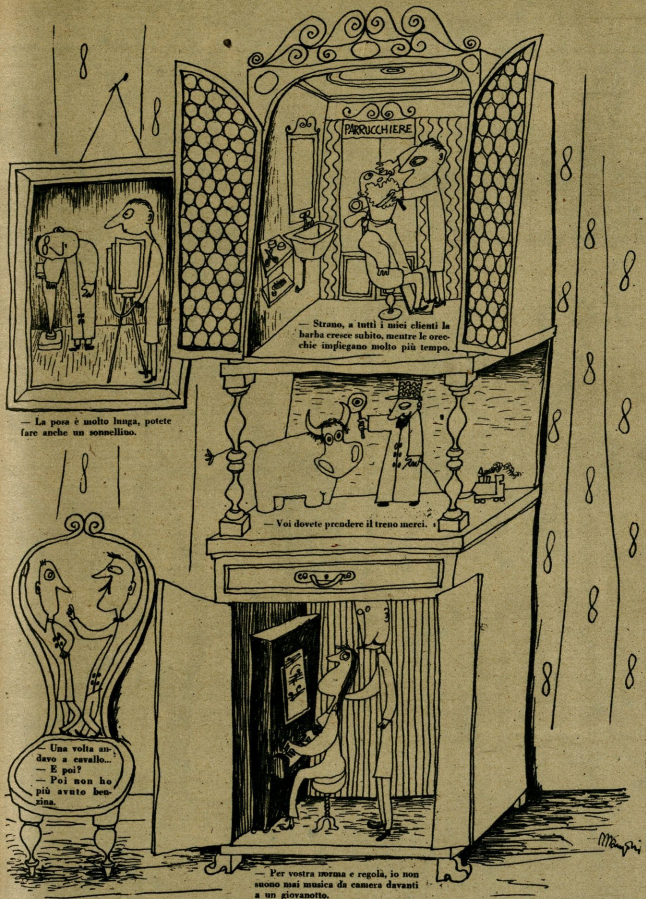
— Mia cara, tu hai perdonato troppo presto! Dovevi restare ammalata sino a domani...

— Ma, cara zia, io sono così contenta...

— È giusto, ma non lo dimostrare troppo, Ermanno potrebbe credere che tu abbia dei torti.

EUGENIO LIBANI

PREPARAZIONE TECNICA ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE - *Uomini dal cuore saldo e dalla fede sicura, ha inviato l'Italia in Germania per prendere conoscenza delle nuove armi. Ecco uno dei nostri sublimi soldati che, dopo aver colpito il carro armato d'esercitazione con la nuova granata « Terrore dei carri », si avvicina alla « preda » per constatarne gli effetti*

(Foto *C.P.-Botteghi* in esclusiva per *Segnale Radio*)

RINNOVATE

per tempo il vostro abbonamento alle radioaudizioni pel 1945

Norme per gli abbonati profughi dalle terre occupate

Per il rinnovo dell'abbonamento 1945 gli abbonati profughi dalle terre occupate debbono servirsi dei bollettini di versamento in conto corrente postale contenuti nel « Libretto personale d'iscrizione » in loro possesso indicando sul bollettino stesso il loro attuale indirizzo. Nell'eventualità avessero smarrito il Libretto o comunque non ne fossero attualmente in possesso, potranno effettuare il pagamento servendosi dei moduli di versamento bianchi con diagonale rossa in uso per i nuovi abbonati, di cui tutti gli uffici postali sono forniti. In tutte le cinque parti di tali bollettini essi dovranno indicare nella testata il vecchio indirizzo (relativo alla località dalla quale provengono) e nel corpo del modulo il nuovo indirizzo (relativo alla località nella quale hanno trasferito la loro residenza).

Smarrimento del Libretto d'iscrizione

Ricordiamo che la mancanza o lo smarrimento del Libretto non giustifica, a norma delle vigenti disposizioni di legge, il ritardo nel pagamento del canone e non esime dall'applicazione delle soprattasse erariali e che pertanto tutti gli abbonati sprovvisti di Libretto, compresi gli sfollati, dovranno farsi parte diligente richiedendolo all'Ufficio del Registro competente.

CESARE RIVELLI, Direttore respons.
GUSTAVO TRAGLIA, Redattore Capo

Autorizzazione Ministero Cultura Popolare N. 1817 del 20 marzo 1944-XXII
Con i tipi della RIZZOLI & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano

La Befana fascista all' Eiar: distribuzione di doni ai bimbi dei dipendenti della radio della R. S. I.